Lettera agli amici dell'Astrolabio

di Ferruccio Parri

Il saluto che intendiamo rivolgere ai nostri lettori quest'anno vuole avere un impegno ed un richiamo particolare. Ci rendiamo ben conto dell'alto e crescente numero di pubblicazioni, quotidiane e settimanali, di buon livello che si offre al lettore nel campo politico, storico e sociale che più ci interessa. Ma i confronti che possono essere suggeriti non possono farci dimenticare l'iniziativa che in tempi ormai lontani spinse Parri e Rossi a fondare questo giornale. Fu Rossi, del quale i nostri lettori anziani non avranno certo dimenticato la *verve* e l'efficacia polemica, ad escogitare per il neonato il titolo *l'Astrolabio*.

Chiara e chiaramente definita fin dall'inizio fu la ragion d'essere e di operare del nuovo gruppo che doveva, quasi per chiamata naturale, trovare nella indipendenza del giudizio la prima regola di condotta e la prima garanzia per i lettori. Crediamo che pochi di questi possano ora rendersi conto delle molte traversie sostenute da un modesto gruppetto come il nostro privo dei mezzi necessari, alle prese con lotte ingrate.

Vorremmo fosse intesa dai lettori la continuità fondamentale del giudizio politico, umano e sociale espresso dall'*Astrolabio*, sempre secondo un comune orientamento di base, sempre secondo una costante preoccupazione di chiarire e colpire infermità sociali e rotture. Vi ha un senso comune in questa opera di giudizio, correzione o consiglio? È il servizio dell'*Astrolabio*, valido perché indipendente, e finché resta indipendente. Se le condizioni particolari dell'anno ora incominciato accresceranno incertezze e preoccupazioni, ci lascino dire amici ed abbonati che un servizio indipendente darà sempre il maggior interesse.

Nel grande complesso mondiale delle forze operanti è ben limitata, purtroppo, la possibilità di azione e di influenza che possa trovar legamenti con l'*Astrolabio*. Pure un secondo pensiero, non ancor certamente una speranza, può almeno contare su possibilità future che ci liberino dalle angustie del 1977 e possano far sperare su avviamenti verso nuove e libere organizzazioni internazionali e non solo europee.

Ci permettano, infine, i cari abbonati ed amici, di ricordare la nostra stessa esperienza secondo la quale è sempre la volontà di non mollare che alla fine vince: contiamo perciò sul vostro aiuto.

sotto pressione partiti sindacati e correnti

Sciarada di primavera

di Luigi Anderlini

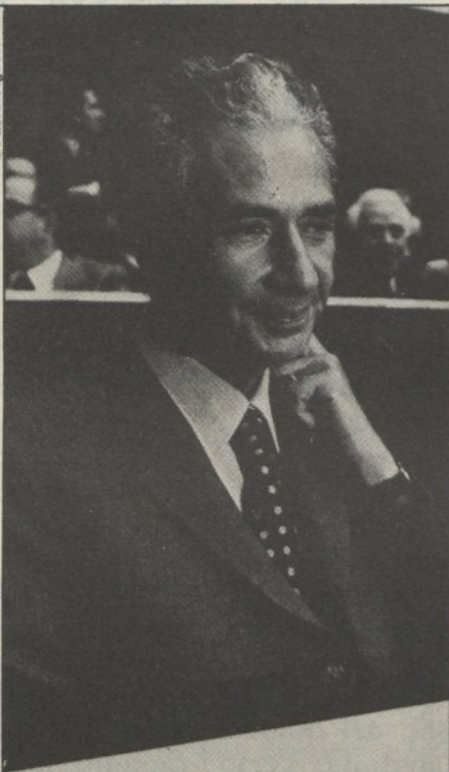
● Il cuore dell'inverno ha una sua rigidità naturale. Collocato com'è tra la fine di gennaio e la metà di febbraio, attraversato dalle temperature più basse dell'anno, esso è ugualmente lontano dalle tenerezze delle feste di Natale e dalla frivolezza dei primi coriandoli di carnevale. Si direbbe che — in queste settimane — il tempo sia più lungo del solito, più compatto, più rigido appunto.

Fuor di metafora e tentando di respingere ogni condiscendenza letteraria, dirò che di fronte alla densità e alla ricchezza degli avvenimenti politici che pure in queste settimane si vengono svolgendo sotto i nostri occhi, sta una certa fissità del quadro generale, come se — appunto — collocati al di qua di un vetro di ghiaccio assistessimo ad una serie di scene in rapido movimento ma scarsamente coinvolgenti e comunque incapaci di intaccare la cornice del quadro.

I fatti sono noti. A Washington Carter si è insediato con un discorso coraggioso soprattutto sul piano morale, culturalmente ricco come è nella migliore tradizione del partito democratico e tuttavia senza poter fugare definitivamente il dubbio che — come altre volte è capitato — proprio da quella carica morale e da quello spessore culturale possono derivare ombre pericolose nella politica esterna americana.

Forse c'è da aspettare la primavera per vedere più chiaro in quello che è il centro motore più importante della politica mondiale e l'arrivo di Mondale a Roma costituisce la prima occasione per uno scandaglio non superficiale.

Tanta politica estera

Scene movimentate le abbiamo avute anche fra noi. Viaggi soprattutto. Andreotti è andato a Bonn a sondare ancora una volta le intenzioni tedesche in materia di prestiti ben sapendo che le decisioni del Fondo Monetario Internazionale dipendono in larga misura da Washington e da Bonn. Bisogna dire che Schimdt è stato abbastanza aperto stavolta, anche sul connesso problema della presenza comunista nell'area della maggioranza, soprattutto se si tiene conto delle difficoltà che il cancelliere tedesco trova nella Repubblica federale per la esiguità della sua maggioranza, per la rabberciata (ma ancor efficiente) unità della Democrazia cristiana tedesca e per certi spifferi (non certo primaverili) che attraversano in senso anti-italiano la stampa tedesca (« sanguisughe », « scrocconi »).

Paola Agosti

Moro

Insieme ad Andreotti si sono mossi Forlani, Ossola e Donat Cattin. Le direzioni erano diverse ma gli obiettivi forse comuni.

C'è voluta la morsa drammatica del deficit della nostra bilancia dei pagamenti per mettere in movimento la nostra politica verso il terzo mondo, per cominciare a mettere a frutto la capacità di esportazione che hanno le nostre imprese piccole e medie, per sottolineare che far funzionare al 100% il metanodotto italo-sovietico è un modo per alleggerire la nostra bilancia dei pagamenti e che era opportuno intavolare un discorso sulla commerciabilità dei nostri titoli di credito verso l'URSS.

Girandola di arrivi e partenze a Fiumicino anche di personaggi non strettamente politici: i segni esteriori di un nuovo attivismo ci sono, mancano ancora quelli di una « mutazione », di un cambiamento di coloritura (non dico di valenza o di segno) della nostra politica estera. Bisognerà — anche qui — aspettare la primavera.

Aborto: atto primo

Anche nello scenario dell'aborto novità di grande rilievo. In meno di tre mesi la Camera ha approvato un testo che se non brilla per chiarezza e se lascia qualche dubbio sulla sua applicabilità, resta tuttavia un buon esempio di come attorno ad una questione di così grande rilievo sia possibile costruire una maggioranza variegata e complessa e tuttavia sufficientemente unita per arrivare abbastanza rapidamente al voto finale di una legge che — malgrado tutto — regge molto bene il paragone con il resto della legislazione europea in materia. Nel merito comunque *l'Astrolabio* entrerà ancora una volta su questo stesso numero seguendo (con l'articolo di Tullia Carettoni) una linea che portiamo avanti da anni e che si è arricchita recentemente di con-

tributi assai significativi come quelli che sono venuti dal gruppo di cattolici che si è raccolto attorno alla proposta Pratesi.

Quel che mi pare vada sottolineato è che il passaggio alla Camera è stato risicato ma abbastanza indolore: risicato al punto che io spero sia corso un brivido di ripensamento lungo la schiena di chi, con argomenti inesistenti e pretendendo di collocarsi a sinistra, ha finito per colludere nel momento decisivo con lo schieramento anti-abortista; indolore nel senso che pur nel fragore delle dichiarazioni di guerra (Piccoli, lo stesso Zaccagnini) il governo e il quadro politico ne sono usciti abbastanza indenni. Forse non sarebbe accaduta la stessa cosa se il disegno di legge non fosse passato.

Questo scivolar via, sul vetro della situazione politica generale, di un problema che ha certamente creato tensioni assai rilevanti tra le forze che sostengono il governo, è un'ulteriore riprova che questo duro cuore dell'inverno non permette scarti d'umore troppo incisivi e che Andreotti è un nocchiero abbastanza esperto e realista per tenere la navicella del suo governo al riparo dai venti delle tensioni ideologiche o morali. Anche qui però perché si possa considerare definitivamente sciolto il nodo bisognerà aspettare, al Senato, l'inizio della primavera.

Obiezioni a Berlinguer

Ben altre dimensioni (temporali o non) va assumendo invece la proposta di Berlinguer per la elaborazione di un progetto a medio termine di « nuova società ». Si sa che quando i comunisti di casa nostra mettono in cantiere imprese di questo genere lo fanno con tale impegno di partecipazione a tutti i livelli da rendere la sola elaborazione e definizione del progetto una impresa significativa. I problemi che si pongono sono assai ardui, di ordine teorico e pratico. Si riferiscono sia alla necessità di conciliare egemonia e pluralismo, sia alla questione dei rapporti tra consumi popolari e consumismo, sia alla crisi economica e al modo per uscirne — in positivo — verso la « nuova società », sia al ruolo degli intellettuali al di là delle stesse proposte di Gramsci. E l'elenco non è certamente completo.

Varie questioni e polemiche sono già in atto attorno alla proposta comunista; né poteva essere altrimenti. C'è chi considera l'iniziativa del PCI come una attenuazione se non una revisione della linea del « compromesso storico » e un passaggio dei comunisti sulla sponda della « alternativa » e c'è invece chi pensa che nulla cambierà, trattandosi di un espediente puramente propagandistico volto a dare una qualche soddisfazione alle inquietudini della base comunista. Secondo me ambedue queste interpretazioni possono venire solo da chi non conosce (o preferisce ignorare) la natura e la storia del PCI.

È certo che accingersi a definire dettagliatamente e con una vasta partecipazione popolare e intellettuale il progetto di una « nuova società » a medio termine è un modo per costruire un preciso polo di riferimento e un punto di attrazione assai significativo per tutti coloro che, in termini di classe, si propongono di configurare un'alternativa all'attuale sistema. Né questo Berlinguer ha minimamente nascosto: direi anzi che lo ha ripetutamente sottolineato nel suo discorso all'Eliseo. Che questo però significhi abbandonare la politica del « compromesso storico » o (nei tempi brevi) quella del « governo di emergenza », non appare credibile. Direi anzi che il lavoro di elaborazione teorica e pratica cui i comunisti si accingono (e nel quale ci sentiamo coinvolti) è il modo migliore per i comunisti (e per la sinistra in genere) per andare incontro alle prossime scadenze politiche lungo una linea che per i comunisti è e resta quella dell'incontro con le grandi masse cattoliche non sul piano del trasformismo e delle pure posizioni di potere ma su quello della trasformazione profonda dei rapporti di potere e di classe in Italia.

Non dunque (almeno per il PCI) un progetto di « nuova società » che scavalchi la politica del compromesso storico ma un modo per nutrirla e qualificarla al più alto livello possibile.

Un'altra obiezione a Berlinguer è venuta da Bobbio. Non è l'austerità — ha detto il filosofo torinese — la via più agevole per arrivare al socialismo; il socialismo è ricerca della felicità dell'uomo; non ha il volto austero della privazione e della rinuncia ma quello sereno e combattivo della lotta. È probabile che la polemica nasca più da un equivoco che da un contrasto reale, più da una differenza di temperamento che da una inconciliabilità di prospettive. Forse — nel leader comunista — c'è una più acuta consapevolezza della gravità della crisi che stiamo vivendo e una affermazione teorica, discutibile ma di grande rilievo, sfuggita ai più e anche alla sensibilità di un compagno come Norberto Bobbio.

L'affermazione di cui sto parlando e alla quale in questa sede non si può fare altro che accennare, è quella relativa al fatto che secondo Berlinguer è accaduto talvolta nella storia che nessuna delle due classi in lotta sia riuscita a proporre soluzioni valide per periodi di crisi profonda e che da ciò sia derivata la decadenza irreversibile di un certo livello generale di civiltà. Le conseguenze che ne derivano sul piano teorico e pratico sono — come è

sotto pressione partiti, sindacati e correnti

facile intendere — di vaste dimensioni.

In casa socialista

Stampa e radiotelevisione si sono affannate in questi giorni a dare grande rilievo alle polemiche scoppiate in casa socialista. Un accordo fra i vecchi leaders starebbe mettendo in difficoltà i giovani quarantenni che hanno assunto la guida del partito dopo il Comitato Centrale dell'Hotel Midas. È molto probabile che il tutto vada drasticamente ridimensionato nei fatti ma non è senza significato che gli organi di informazione vi abbiano a lungo insistito. Da destra perché fa notizia ogni « litigio » in casa socialista e da parte di osservatori imparziali o magari vicini al PSI nel tentativo di scorgere nella iniziativa di Mancini e dei suoi, un tentativo non tanto e non solo di muovere le acque interne del socialismo italiano quanto di incrinare il quadro politico, di creare difficoltà al governo Andreotti per andare verso nuove formule a più o meno breve scadenza.

Non è facile dire fin dove arriverà l'iniziativa di Mancini: una cosa è certa, che essa avrà bisogno di tempi di maturazione piuttosto lunghi prima di provocare ripercussioni a livello di governo. Che anche in questo caso ci tocchi aspettare la primavera?

Governabilità difficile

Chi certamente non aspetta sono i problemi dell'ordine pubblico le cui emergenze sono il segno più evidente dei mutamenti di fondo intervenuti nella società italiana dalla fine della guerra. Paghiamo qui l'uso discriminato che per decenni si è fatto delle forze dell'ordine in funzione anti-sindacale, anti-socialista e anti-comunista e i segni che quell'epoca ha lasciato nella mentalità di alcuni dirigenti; paghiamo l'inefficienza delle scuole dove agenti e carabinieri vengono addestrati; paghiamo il modo irrazionale di utilizzare le forze pur cospicue che sono a disposizione; paghiamo i ritardi nell'addestramento oltre quelli certo più gravi della mancata demilitarizzazione e della sindacalizzazione della PS; paghiamo le deviazioni tragiche, e in gran parte impunite, dei servizi di sicurezza.

Ma paghiamo anche il fatto che abbiamo affrontato un periodo di transizione come quello che stiamo vivendo nella maniera più anarchica possibile; senza una previsione seria, senza una tavola di valori da sostituire a quella che andava in frantumi, senza ideali operanti da proporre alle giovani generazioni, anzi offrendo dall'alto esempi clamorosi di delitti, di arricchimenti, di furti impuniti. Siamo passati da una realtà prevalentemente agricolo-patriarcale ad una società industriale-dissacrante, lasciandoci dietro sacche di Medio Evo ed armando la mano dei delinquenti con le armi più micidiali che la tecnica moderna sia in grado di produrre. Abbiamo scatenato nell'alveo del consumismo imperante gli egoismi individuali e di gruppo e lo stesso accresciuto livello di preparazione culturale finisce col servire in alcuni casi non come strumento di maggiore consapevolezza individuale del proprio ruolo nella società ma (alla maniera di monsieur Verdoux) come strumento ideologico per giustificare i propri delitti.

La gamma delle azioni delittuose è impressionante: dalle rapine, alle evasioni, ai sequestri, ai regolamenti di conti tra bande rivali, agli omicidi da nevrosi come è capitato recentemente ad un gioielliere romano.

Ed è in uno stato di nevrosi quasi permanente che il paese è chiamato a vivere. Dieci o venti anni fa avremmo creduto che il sistema nel suo insieme non sarebbe stato capace di resistere ad un impatto così forte con la violenza. Moro sul *Giorno* ci ricorda che oltre alla violenza che fa notizia c'è una serie di atti assai positivi che notizia non fanno. Vorremmo aggiungere che c'è una resistenza di fondo del tessuto sociale e popolare. Cossiga ci assicura — e la realtà di ogni giorno gliene dà atto — che la situazione è ancora governabile.

Governabile senza che si facciano passi indietro rispetto a quel poco di democratico che si è fatto in questi settori, anzi accelerando la messa in atto di provvedimenti già decisi come la sindacalizzazione della PS e tenendo ferme le promesse del presidente del Consiglio di far cadere, per il processo di Catanzaro, ogni forma di segreto politico-militare.

Quel che bisogna dimostrare in questo campo è che la democrazia è capace di difendere se stessa e i cittadini restando una democrazia, rispettando i diritti sanciti nella nostra carta costituzionale.

Le ragioni — per chi non si lascia accecare dalla paura o dall'odio — sono sotto gli occhi di tutti: la delinquenza (organizzata e non) non è fenomeno che appartenga ai soli paesi democratici e non è frutto del lassismo che sarebbe connaturato con il loro modo di essere.

Chi crede nella democrazia deve saper trovare nel suo interno senza ricorrere a leggi eccezionali o a poteri incostituzionali affidati all'esecutivo, la soluzione anche di questi drammatici problemi.

Avere fiducia nella democrazia significa riconoscerla capace di superare le sue inettitudini e le sue debolezze.

Per farlo, in questo campo, non è possibile aspettare la primavera.

L. A

incontro de martino-mancini

Rimessa in discussione l'alternativa socialista

di Ercole Bonacina

Tratto il dado di Napoli, ci sarà certo parecchio travaglio e questo investirà in primo luogo il PSI. Ma, se i socialisti lo sapranno superare con l'intuizione sempre avvertita nei momenti difficili, il vero e profondo travaglio finirà proprio per investire la DC.

● L'incontro De Martino-Mancini e la loro constatazione che il 1977 non potrà continuare ad essere l'anno della non-sfiducia, sono stati la classica pietra nello stagno politico italiano: uno stagno in cui una quiete apparente cela l'attesa o la ricerca di un assetto più adeguato alla difficoltà dei problemi da risolvere. E' facile prevedere che, nelle prossime settimane (scriviamo all'indomani dell'incontro), l'avvenimento darà un forte scossone alla situazione politica: a quella interna al PSI ed a quella parlamentare-governativa.

Che nel partito socialista dovesse accadere qualcosa di nuovo, era nell'aria. Commentammo la relazione di Craxi all'ultimo comitato centrale, qualificandone la linea « non persuasiva ». E difatti, nonostante la dignità culturale dello sforzo compiuto per tratteggiarla, ne uscivano incertamente e talora contraddittoriamente indicate sia l'alternativa della strategia di sinistra sia la tattica della fase intermedia, non essendo tale il governo d'emergenza che fu l'unica proposta reale, e in qualche misura ovvia, dell'intera relazione. Nè il terremoto al vertice del partito era stato espressione di un nuovo indirizzo politico: anche perché fu ed è rimasto assai difficile capire quale fosse l'elemento unificante dei nuovi dirigenti, così diversi tra loro per esperienze passate e posizioni recenti.

Su tutto dominava l'inafferabilità della strategia dell'alternativa di sinistra formulata pochi mesi prima dal congresso. L'unità della sua enunciazione muoveva più dalla semplice realtà che ogni partito si sente alternativo a tutti gli altri, e specie a un partito di trentennale malgoverno quale la Democrazia cristiana, che non da una comune meditata riflessione della nuova linea politica. Ciò è tanto vero che, in primo luogo, ci fu una quasi generale rinuncia a precisare sia pure per sommi capi quale sarebbe dovuta essere la politica del partito nella fase di transizione: una fase resa molto difficile dalla necessità di conciliare varie cose tra loro più o meno inconciliabili quali, ad esempio, la preparazione dell'alternativa e l'ammessa necessità di un governo d'emergenza con la DC, o la definizione di un programma comune e la competizione forzatamente polemica per il mutamento dei rapporti di forza, con il PCI. In secondo luogo, la politica di alternativa veniva presentata in diverse edizioni: ce n'era una utopica e piuttosto integralista, un'altra pragmatica e possibilista e una terza, infine, che di alternativo aveva solo il rifiuto — esso sì, comune a tutti — opposto a una riedizione qualunque del centro-sinistra.

D'altra parte, se è vero come è vero che tutto il PSI ha rifiutato il compromesso storico per il timore di esserne schiacciato, non può dirsi che in un periodo di sempre più ravvicinato confronto tra DC e PCI, quel partito abbia assolto un significativo ruolo di terzo protagonista con il quale gli altri due dovevano fare i conti. L'utilità della sua azione, pur notevole, si è manifestata più con l'aver evitato rotture nonostante l'asserzione di crescenti dissensi con la condotta del governo Andreotti, che con l'avere spesso tentato di attestarsi alla sinistra del PCI senza né rafforzare se stesso né indebolire la tenuta della DC.

Ma c'è una ragione di più, ci pare, perché nel partito socialista dovesse accadere qualcosa di nuovo o di diverso. L'insistente e del tutto giusta richiesta di un governo di emergenza è rimasta allo stato di mormorazione piuttosto che assurgere al livello di una svolta politica perseguita con la necessaria decisione e i connessi rischi. Ciò ha obiettivamente contenuto l'azione del PSI al di sotto della sua pur grande rappresentatività politica e della sua stessa forza numerica. Il risultato è stato proprio quello che si voleva evitare: il mancato o l'insufficiente svolgimento di un ruolo nel confronto fra le due massime forze politiche del paese, in fin dei conti contribuendo ad accentuare proprio quella bipolarità che pure tutti scongiurano, e i socialisti per primi.

Per uscire da questa situazione di pericoloso stallo, De Martino e Mancini hanno detto senza mezzi termini che l'attuale assetto politico non può durare, che nel corso del '77 bisognerà cambiare le cose e che l'unico modo non effimero per farlo è di costituire un governo DC-PSI con il PCI dentro la maggioranza a pieno titolo. E' stato subito obiettato, dall'interno del PSI, che questo è il solito sistema di fare politica solo guardando al governo e che, in una simile combinazione, il partito socialista risulterebbe o subalterno o del tutto inutile. Ma l'obiezione non regge per vari motivi. Anzitutto, essa sottovaluta sia la posizione di assoluta comodità in cui il governo della non-sfiducia colloca la DC, e sia l'imbarazzo, anzi, l'ingrato obbligo di assumersi le proprie responsabilità, che l'invito a voltare pagina comporta per

quel partito. Chi ha tutto da guadagnare e niente da perdere nell'attuale precario assetto politico, non sono né PCI né il PSI, ma solo la DC: non per niente, tanto per fare un esempio, questo partito si è tenuto accortamente defilato in tutto il dibattito economico, solidarizzando col governo ma solo dopo che Andreotti aveva raggiunto un'intesa o un *modus vivendi* con i sindacati o con i partiti di sinistra, e in primo luogo con il PCI, in materia di austerità e di sacrifici.

In secondo luogo, l'obiezione non è affatto in grado di affermare che, nell'attuale assetto politico, il PSI conti di più o sia paritariamente partecipe di tutte le maggiori decisioni, di quelle adottate alla luce del sole e di quelle prese sottobanco. Ma se tutti si lamentano del contrario, e hanno piena ragione di farlo!

In terzo luogo, ed è quello che politicamente più conta quando si accetti l'alternativa o se ne sia apostoli, non è affatto provato che il governo della non-sfiducia sia la migliore incubatrice, appunto, dell'alternativa di sinistra. Semmai, è confermato il contrario. A ben guardare, il vero collante dei partiti di sinistra, in questo momento, non sta nelle loro rispettive politiche ma nella comune accettazione e nel comune sostegno del ruolo e delle richieste dei sindacati. In quanto alle rispettive politiche, è significativo che il PSI si sia fatto battere sul tempo dal PCI nella messa in cantiere di un progetto di nuova società che, verosimilmente, in mano al PSI sarebbe dovuto servire per quel programma comune della sinistra necessariamente propedeutico all'alternativa, e in mano al PCI, invece, servirà a riempire la strategia del compromesso storico di contenuti coerenti con le significative scelte dell'eurocomunismo e dei comunisti italiani, dandogli un altro e forse definitivo tocco di credibilità nei confronti del mondo cattolico e democratico laico.

L'interrogativo aperto dall'incontro De Martino-Mancini e dalla posizione comunemente espressa, non riguarda dunque l'effetto che finirà per esercitare sulla linea dell'alternativa, definita dall'ultimo congresso socialista, ma sull'assetto politico del paese e quindi sul governo. E non sarà un effetto di poco conto. De Martino e Mancini hanno già buoni motivi di partito per scegliere una politica di movimento; altri buoni motivi gliene danno i comunisti, ai quali anche non garba l'indefinita continuazione dell'attuale esperimento, considerata la crescente gravità dei problemi nazionali; ma ottimi motivi gliene dà proprio la situazione oggettiva, con la quale è sempre meno compatibile un rapporto fra i principali partiti come fra monadi, che comunicano solo attraverso la « finestrella » del governo.

Tratto il dado di Napoli, dunque, non è pensabile che tutto continui ad andare come prima. Certo, ci sarà parecchio travaglio e questo investirà in primo luogo il partito socialista. Ma, se i socialisti lo sapranno superare con l'intuizione sempre avvertita nei momenti difficili, il vero e profondo travaglio finirà per investire la DC. E che questo finalmente accada, gioverà in pari misura sia alla sinistra che alla democrazia italiana.

E. B.

Senza drammi il primo «sí» per l'aborto

di Tullia Carettoni

● La Camera ha votato senza drammi la legge che consente l'aborto. Né, di drammi, vi era ragione. Le Camere del 20 giugno hanno una maggioranza abortista per volontà precisa degli elettori. Dico *precisa* perché il discorso dell'aborto non è nato in questa legislatura e i partiti e i gruppi parlamentari avevano avuto modo di mostrare il loro orientamento senza possibilità di equivoci non solo a parole ma con i voti espressi alla Camera proprio sulla *legge dell'aborto*. Perciò — mi pare — il mandato degli elettori non è dubbio, perché ognuno sapeva che votando in un certo modo votava *anche* perché l'aborto fosse consentito o no. Forse alcuni lettori dell' *Astrolabio* presi dalle grandi scelte di orientamento generale politico non ci avranno pensato: ma le lettrici — e tutte le donne — ci hanno pensato di certo.

Del resto, se c'è una cosa sicura è che su questo tema il movimento delle donne si è impegnato a fondo ed ha esercitato il suo non trascurabile peso se è vero — come è vero — che profondi mutamenti di indirizzo su questo argomento anche all'interno dei partiti sono stati provocati dalle donne. E questo primo *round* positivo, alla Camera, è — sia chiaro — una vittoria delle donne.

Insomma ha ragione Ingrao quando, in risposta alla sortita della CEI, ha detto che ogni cittadino ha avuto tempo e modo di far conoscere la sua opinione al Parlamento.

La discussione è stata ampia, il dibattito approfondito, la DC ha potuto dare il suo contributo e ha avuto qualche soddisfazione (obiezione di coscienza per il medico, non obbligatorietà per gli ospedali retti da enti religiosi e — si badi bene — soprattutto quest'ultima potrà creare obbiettive difficoltà in certi centri o zone del paese): mai

Paola Agosti

si è voluto procedere, come invece fece la DC con l'alleanza del MSI nella scorsa legislatura e con le conseguenze che tutti conosciamo, a colpi di maggioranza o a voti di sorpresa.

Tutte le persone — quale che sia il loro convincimento specifico — non possono che trarre un respiro (forse *mezzo* respiro riservando l'altra metà per il voto al Senato) di sollievo perché, finalmente, l'Italia come tanti altri paesi, attraverso un libero voto del Parlamento — si dà una legge umana che ci fa uscire dalla inciviltà repressiva ispirata ai principi razzisti della salvezza della stirpe.

E che — diciamo anche questa — ci farà uscire da una sorta di correità generale, perché non v'è cittadino italiano che direttamente o indirettamente non sia stato coinvolto in un caso di aborto clandestino e, dunque, di un reato grave, sempre stando al sullodato e sempre in auge codice fascista.

Perciò, dunque, la vita politica del paese non ha da essere turbata (come invece sarebbe stata dal contrario). Chi volesse prendere spunto da ciò, lo farebbe strumentalmente e darebbe prova di pura incoscienza dato che nel momento difficile che attraversiamo due cose sono indispensabili: raggiungere — è vero — il massimo di unità, ma anche garantire il libero esercizio dei poteri alle diverse istituzioni e rispettarne i deliberati. Checché ne pensino vescovi e papato non ci sono i termini di una guerra di religione, né si possono immaginare steccati fra laici e cattolici che — oltretutto non sarebbero neppure *storici* — poiché l'aborto ha segnato con un segno nero la vita delle donne, anche di quelle cattoliche e osservanti.

Fare una legge che consenta l'aborto e colpisca l'aborto clandestino non è legiferare *in positivo*: è ovviare al male peggiore (l'aborto clandestino) e porre le premesse perché gli aborti (che consideriamo una triste evenienza) diminuiscano fino a scomparire. Questo carattere alla legge non lo tolgono le pur giuste affermazioni sul valore sociale della maternità e sulla tutela e rispetto della vita (che a noi sembrano pur sempre più adatte ad una Costituzione che ad una legge): il consolidamento *in positivo* della legge di aborto potrà invece venire se si provvederà sul serio in concreto (e non con petizioni di principio) ad aiutare la famiglia, a tutelare la maternità, facendo in modo che questa sia libera e cosciente e dunque a provvedere alla educazione sessuale, alla conoscenza dif-

senza drammi il primo « sì »
per l'aborto

fusa dei metodi di contraccezione, alla riforma sanitaria, alla reale parità in tutti i campi della donna difendendola anche dalla violenza che sempre di più si esercita verso di lei. Un campo vastissimo ove tutti e tutte le forze politiche possono misurarsi.

L'impegno in questo senso è stato fissato anche in un ordine del giorno della Camera: è un impegno a guardare avanti, al *dopo* legge sull'aborto. Siamo d'accordo.

La legge viene ora in discussione al Senato; è supponibile che il Gruppo della Sinistra Indipendente proprio per la sua fisionomia composita di laici e cattolici dedicherà ad essa particolare impegno. Chi scrive ha già espresso il suo parere — condiviso, crede, dai colleghi laici della Sinistra Indipendente — sulla legge che si veniva discutendo alla Camera e sulla proposta Pratesi-La Valle.

La proposta Pratesi — sulla quale noi stessi abbiamo qualche riserva del resto francamente espressa in tutte le sedi — meritava — e la nostra testimonianza è non sospetta proprio per la franchezza di cui abbiamo detto — miglior sorte alla Camera.

Miglior sorte non tanto per le soluzioni proposte ma per il fatto politico-ideologico che era una legge di autentici cattolici che recepiva due punti fondamentali — quello del non doversi considerare l'aborto reato e quello della autodeterminazione della donna — in un quadro ed in una visione che avrebbe dovuto impegnare le forze cattoliche — e dunque la DC — ad un dibattito serio. Forse su questa strada si poteva trovare il terreno di una più larga intesa: ma questo avrebbe richiesto un confronto ravvicinato non sugli emendamenti spiccioli ma sui motivi ispiratori. E questo la DC lo ha sempre rifiutato.

I nostri amici indipendenti cattolici si sono battuti per la loro impostazione com'era loro diritto eppoi hanno dato una lezione di serietà politica votando a favore della legge. Serietà politica che è mancata invece ai radicali i quali pur avendo tanti meriti rispetto a questi temi, mescolano poi la vantata primogenitura nella minestra di lenticchie della DC e del MSI!

La legge viene al Senato e una cosa pare necessaria: fare presto. Oramai la discussione ha investito Parlamento e paese a fondo. Leggi perfette non ce ne sono: figuriamoci poi quelle che toccano la coscienza morale o religiosa! A noi la coatta ipocrisia dell'art. 2, lo abbiamo già scritto, non piace: ma le donne saranno sottratte alla *necessità* (che di questo si tratta) dell'aborto clandestino; invece di galera avranno un po' di assistenza (quella che gli ospedali italiani sanno dare!); decideranno da sole (come hanno sempre deciso — ma fra rischi e paure — di ricorrere all'aborto clandestino), e soprattutto, non avranno davanti a sé procedure troppo complicate e farraginose. Ecco: per me questa della relativa semplicità di procedura è forse il pregio maggiore della legge.

Il giornale *Le Monde* del 19/20 gennaio porta una testimonianza di come le pratiche burocratiche e la loro lungaggine — in parte voluta — porti in Francia ad aborti troppo ritardati e pericolosi per la donna e per i suoi futuri altri figli, nonché al ricorso ad aborti nuovamente clandestini o quasi. Almeno questo da noi non dovrebbe accadere.

Leggi perfette non ce ne sono e neppure questa lo è, ma essa fa uscire le donne dall'oscuro tunnel dove leggi repressive e tabù le avevano rinchiuse.

T. C.

Intervento pubblico «attivo» per cambiare in agricoltura

di Giuseppe Orlando

● Ho già avuto occasione di mettere in evidenza il carattere riduttivo degli obiettivi alimentari e di diminuzione del deficit della bilancia commerciale, che aveva l'impostazione della politica agraria data dal Ministro Marcora. Riduttivo nel senso che nessuno degli annosi problemi di strutture della nostra agricoltura avrebbe potuto essere risolto, vanificando così nel medio termine la stessa riduzione del deficit.

Quell'obiettivo, in altre parole, avrebbe finito per influenzare fortemente tutti i piani di settore che il Ministro si apprestava a presentare.

Paradossalmente ma rigorosamente un esempio può chiarire meglio l'affermazione: se si vuol diminuire le importazioni di carne è sufficiente varare una serie di iniziative industriali capaci di produrre carni in tempi molti brevi: così una decina di grandi « porciaie » come quella progettata ora per la Sardegna o un piano Efim di acquisizione di grandi aziende all'estero per l'allevamento dei vitelli « primi giorni » da inviare in Italia in colossali centri di ingrasso, possono dare contributi rilevanti alla diminuzione del deficit.

La necessità di nuovi « strumenti » di intervento

Ma che ne sarebbe della montagna italiana e delle sue possibilità non modeste di offrire pascoli per l'allevamento bovino estensivo? Che ne sarebbe della difficile zootecnia contadina collinare centro-meridionale, che solo da un suo assetto più estensivo può sperare di sopravvivere e, con la sua sopravvivenza, salvare dalla degradazione quelle zone argillose? Che ne sarebbe ancora della zootecnia intensiva delle pianure di nuova irrigazione, che costituiscono lo strumento fondamentale per controbilanciare lo sviluppo sempre più discutibile dell'ortofrut-

ticoltura? Non v'è dubbio quindi che il tema degli obiettivi resta un tema di fondo delle scelte della politica agraria.

Ma eliminare l'emarginazione di larghe parti della nostra agricoltura non sarà mai possibile se non muta anche profondamente la filosofia dell'intervento.

Non c'è dubbio che un certo numero di « novità » si hanno nel piano agricolo-alimentare del Governo. In particolare è significativo l'annuncio di leggi di piano settoriali che sono soprattutto leggi di procedura relative alle modalità e ai tempi che regolano il rapporto tra i programmi regionali e il programma nazionale. Ancora è significativa la costituzione di un organo specifico di programmazione nazionale per il settore agricolo-alimentare, il CIPAA, che deve definire obiettivi e indirizzi dei piani di settore.

Ma manca, tuttavia, in quelle proposte la precisazione delle funzioni senza le quali l'attività di programmazione non può avere successo, salvo a manifestarsi come somma di rivendicazioni o di richieste non coordinate.

Qual è, allora, questo mutamento che si rende indispensabile nella filosofia dell'intervento in agricoltura?

Il piano verde e le leggi di finanziamento dell'agricoltura si basavano sull'ipotesi della sostanziale omogeneità del livello di informazione e della capacità imprenditoriale e, quindi, postulavano un intervento pubblico *passivo*, sollecitato cioè solo dall'istanza dei produttori interessati, o delle categorie che li rappresentano. Il mutamento di questa ipotesi, dimostratasi emarginativa di una rilevante realtà dell'agricoltura italiana, implica una impostazione della politica agraria che invece riconosca la diseguaglianza del livello informativo e di capacità imprenditoriale in rapporto alle dimensioni aziendali, alle zone e ai tipi di ordinamenti possibili e si basa, quindi, sull'ipotesi dell'esistenza di un rilevante problema di ammodernamento delle aziende di piccole dimensioni, ad ordinamento promiscuo, specie collinari centro-meridionali. Problema che non può essere risolto se non con un intervento pubblico *attivo*, secondo gli obiettivi precisati dai programmi regionali di settore, entro i vincoli indicati dai piani territoriali; e che comporta quindi un profondo mutamento degli *strumenti* di intervento.

L'urgenza di procedere per « progetti di sviluppo integrali »

Se prima il problema si basava esclusivamente sulla disponibilità agevolata dei fondi — prima a livello centrale e poi, dopo il 1972, a livello regionale — per far fronte alle richieste dei produttori; ora il problema deve poter contare su strumenti *attivi* d'intervento che:

a) precisino al livello nazionale, regione per regione e entro ciascuna regione, zona per zona, gli indirizzi che realizzano gli obiettivi;

b) indichino a livello nazionale, regione per regione, zona per zona, le economie esterne indispensabili a quella realizzazione;

c) stabiliscano i rapporti e i vincoli territoriali ed extragricoli necessari;

d) sollecitino le popolazioni e le singole aziende ad adeguarsi agli obiettivi della ristrutturazione.

Indirizzi, economie esterne e vincoli che trovino indicazione e prova di congruità nei piani zonali o di comprensorio e di comunità montana.

Un punto importante, a questo proposito, è trascurato quasi completamente dal progetto Marcora: quello della società rurale come società civile; un punto che è, invece, alla base del drammatico squilibrio che si è determinato nel nostro paese tra zone tanto sviluppate da esser oggi congestionate e zone lasciate nel più completo abbandono. Ebbene, non è con la politica della singola infrastruttura, delle infrastrutture « taumaturgiche » che lo squilibrio potrà esser sanato. Solo se si procederà per *progetti integrati* il problema potrà essere risolto: di qui l'urgenza di coordinare la politica dei progetti speciali della Cassa, trasformandoli da progetti di mere infrastrutture come essi sono a *progetti di sviluppo integrale*, d'intervento ordinario e straordinario. Il problema è tale che, salvo una quota di risorse da destinare alle grandi infrastrutture, tutte le altre destinate allo sviluppo e all'assetto del territorio devono essere utilizzate per « progetti speciali integrati » che coprono l'intera area che oggi non è ancora attrezzata o lo è solo parzialmente.

« *Ricerca, sperimentazione ed innovazione tecnologica* »

Con riferimento poi al punto della sollecitazione delle popolazioni e delle aziende è indispensabile precisare le seguenti funzioni:

1. L'*informazione socio-economica*, cioè la funzione che studia e indica alla popolazione e alle singole comunità le soluzioni imprenditoriali e civili che sviluppano le iniziative produttive e che indicano gli equilibri di assetto territoriale della zona;

2. L'*assistenza tecnica*, cioè la funzione che studia e indica alle singole aziende gli obiettivi produttivi tenuto conto delle condizioni e dei vincoli specifici di ciascuna.

Si tratta di funzioni che hanno diversi livelli: quello nazionale, quello regionale e quello comprensoriale; e in rapporto a tali livelli, contenuti differenti ma complementari. Già la legge 153 del 1975, in applicazione della direttiva 161, ha af-

intervento pubblico « attivo » per cambiare in agricoltura

Calogero Cascio

frontato questo problema con riferimento ai contributi previsti in sede comunitaria per l'ammodernamento delle strutture. Ma l'adozione di misure in materia non va limitata all'applicazione di quella legge, bensì estesa ad ogni forma di intervento in agricoltura ad integrazione di quelli di credito agevolato (o di contributo a fondo perduto) richiesto su istanza libera del produttore; che invece, vanno concepiti solo come finalizzati, secondo le indicazioni dell'assistenza tecnica. Dai programmi regionali di settore, vengono indicati zonalmente indirizzi di ristrutturazione; in rapporto a tali indirizzi vengono sollecitate dalla Regione, attraverso l'assistenza tecnica, le trasformazioni aziendali da una parte e dall'altra, attraverso l'informazione socio-economica (nonché gli enti pubblici, le organizzazioni cooperative e le associazioni di categoria) le iniziative di investimento o le attività programmatiche zonali.

Per tutt'e tre queste funzioni è necessaria una legge nazionale di principi — nel quadro dell'approvazione della legge 382 che regola i rapporti tra i diversi livelli di competenza amministrativa — a cui le Regioni dovranno attenersi nel varare le leggi attuative.

In particolare la legge nazionale dovrà precisare: la *metodologia* a cui la funzione deve adeguarsi per garantire omogeneità di risultati; e cioè, come vanno definiti i contenuti programmatici; quali criteri devono essere seguiti per determinare i differenti livelli e le diverse tipologie in cui si esplica la funzione (imprenditoriale ordinaria o specializzata; contabile; di mercato; associativa; infrastrutturale; comunitaria, ecc.); come avviene la formazione dei quadri; come si misurano i risultati in rapporto agli obiettivi; quale è il rapporto delle tre funzioni con la programmazione, con la Regione come organo amministrativo di controllo e con le categorie e le forze sociali.

Le tre funzioni dell'informazione socio-economica, della assistenza tecnica e della formazione professionale si riconducono tutte alla funzione più generale della *diffusione del livello informativo.* Ma esse presuppongono una quarta funzione che si proponga di *accrescere* il patrimonio informativo attraverso la *ricerca, la sperimentazione e l'innovazione tecnologica.*

Un sistema di servizi permanenti informativi

Non si tratta, qui, solo di riordinare e dare un certo impulso ad essa, come il P.A.A. del Governo, partendo dall'attuale struttura che è caotica, ripetitiva, lacunosa e insufficiente. Se si vuol puntare ad un progetto prioritario in tal senso, capace di far guadagnare alle produzioni agricole italiane posizioni di competitività perdute, occorre mutare

radicalmente la struttura della ricerca e della sperimentazione in agricoltura e soprattutto nel settore della commercializzazione e trasformazione dei suoi prodotti.

Un traguardo può essere rappresentato dalla situazione della ricerca e della sperimentazione agricola in Olanda; un paese che in questi ultimi anni è riuscito spesso a battere le nostre posizioni nel commercio verso la Germania, in un settore, quello ortofrutticolo, che è di vocazione del nostro Paese e non certo dei Paesi Bassi.

Ora, prescindendo dalla insufficienza della spesa attuale, la percentuale di spesa pubblica destinata al titolo indicato in Italia è pari al 3,5 per cento della spesa per ricerca e sperimentazione in complesso, mentre in Olanda è l'11,3 per cento.

Va inoltre precisato che essendo, da una parte, molte le competenze che si occupano di ricerca in agricoltura, e, dall'altra, rilevanti le lacune perché dominante il sistema dell'iniziativa su proposta individuale dei centri di ricerca; nonché almeno due i livelli tra i quali va organizzata la funzione (quello nazionale e quello regionale); il problema dovrà essere oggetto di un *programma speciale* da approvare da parte del CIPAA.

Infine, accanto al compito di ricerca e sperimentazione per temi programmati, finalizzati agli obiettivi dello sviluppo, è necessario preordinare un *sistema di servizi permanenti informativi* (Banche di dati, rilevazioni censuarie e campionarie, ecc.) ai quali possono sistematicamente accedere le funzioni di cui si è parlato, onde evitare che esse vengano esplicate su basi non sufficientemente controllate o aggiornate, o peggio senza addirittura informazioni, perché troppo costosa la disponibilità.

G. O.

Egam: e perché non dovrebbe fallire?

di Alessandro Roncaglia

● Con un recente provvedimento, il governo non solo ha stanziato una nuova manciata di miliardi (90) per quel fiore all'occhiello delle partecipazioni statali che ormai è l'Egam; ma ha anche sospeso nei suoi confronti l'efficacia dell'articolo 2447 del codice civile, quello che obbliga gli amministratori delle società per azioni a portare in tribunale i libri contabili, quando le perdite accumulate si siano mangiate parte notevole del capitale sociale. In pratica, il governo ha dichiarato che lo Egam non può fallire. Almeno per ora: infatti la sospensiva vale fino al 28 febbraio, ed entro quella data occorrerà prendere qualche decisione.

Al solito le cose verrano fatte all'ultimo momento, e la fretta favorirà una soluzione approssimata. Cosa si potrà mai discutere in Parlamento, se il governo, che si è impegnato a presentare entro il 28 febbraio il suo piano di ristrutturazione, aspetterà l'ultimo giorno? Dal giorno dopo il commissario dell'Egam, Niutta, sarebbe già obbligato a reiniziare le procedure di fallimento, se non si prenderà una qualche decisione. O ci sarà un'altra proroga, lasciando tutto immutato per qualche tempo ancora, e l'Egam continuerà a macinar miliardi come noccioline?

Deficit pubblico e lotta all'inflazione

La questione dei tempi non è trascurabile: data la velocità con cui l'Egam divora il pubblico denaro, ogni ritardo nelle decisioni comporta sprechi assurdi. Ma soprattutto occorrerà che il gioco governativo dei rinvii non costringa la maggioranza delle astensioni ad accettare come soluzione, all'ultimo minuto, il solito pateracchio all'italiana.

L'Egam non è solo un caso limite: è anche un test sulla serietà dei propositi governativi in tema di politica economica, come dimostra il dibattito che si è acceso al riguardo su vari organi di stampa. (E pochi hanno ricordato, di fronte agli attacchi di Riva a Benvenuto sul *Corriere*, la posizione equilibrata presa da quest'ultimo, sulle colonne della *Stampa*, tra gli opposti estremismi di chi vuole la sospensione delle attività delle imprese Egam, e di chi difende ad oltranza l'operato dei dirigenti e dei ministri responsabili).

È ormai chiaro, infatti, che tra le disponibilità manifestate dai sindacati e l'ormai inevitabile fiscalizzazione di oneri sociali per un ammontare corrispondente al costo degli scatti di scala mobile di febbraio, nei prossimi quattro-cinque mesi il problema del costo del lavoro sarà meno pressante di quello del deficit pubblico. E comunque i due problemi sono collegati: se il deficit pubblico non fosse una voragine, sarebbe meno difficile attuare nel corso dell'anno un'ulteriore manovra di fiscalizzazione, per contenere entro limiti accettabili il tasso di aumento del costo del lavoro.

Così, tutti coloro che in nome della lotta all'inflazione vanno predicando (con qualche buona ragione, bisogna ammettere) un contenimento del costo del lavoro, dovrebbero ora concentrare buona parte dei loro sforzi sul tema del contenimento del deficit pubblico. Una certa quota di questo deficit deriva anche dalla necessità di pompare per più vie denaro fresco in quelle botti senza fondo che sono gli enti delle partecipazioni statali. Per questo, appunto, l'Egam è un test: una prova (assieme alla Montedison) della volontà o meno del potere democristiano di controbilanciare le disponibilità sindacali con un'analoga disponibilità a concessioni, per favorire una comune lotta all'inflazione.

Da questo punto di vista, non c'è

da farsi molte illusioni. Il caso della legge sulla riconversione industriale (un titolo che è un vero e proprio insulto al senso comune di chiunque ne abbia letto gli articoli), con la sua pioggia di miliardi a destra e sinistra, e col suo torrente di oro ad alimentare la palude Montedison, è un ottimo esempio di come la DC pretende di tirare avanti: senza cedere un solo caposaldo del suo potere clientelare, ed attendendo che ragione e amor di patria, assieme al ricatto della crisi, inducano ancora una volta i lavoratori a compiere i sacrifici necessari.

Ristrutturare, e punire le banche

Ma cosa si dovrebbe fare per contenere il deficit pubblico? Cosa si può fare, ad esempio, nel caso specifico dell'Egam?

I problemi sono molti, e si tratta dunque di combattere molte battaglie più o meno piccole, per giungere a risultati di un qualche rilievo. Alcuni problemi sono stati messi in luce nel corso del dibattito sulla stampa: Benvenuto ha ricordato la casualità degli interventi governativi nelle vicende Egam, casualità tipica di una politica clientelare e con un altissimo costo in termini di produttività per la disorganizzazione che ne consegue; Giorgio La Malfa ha ricordato i graziosi regali dell'Egam ad aziende private, come l'eccessivamente oneroso acquisto di navi inutili dal gruppo Fassio, la goccia che fece traboccare il vaso provocando l'allontanamento di Einaudi; Rinaldi, nell'intervistare il commissario Niutta per *Panorama*, ha ricordato gli scandalosi casi di superstipendi di dirigenti dell'Egam e di società collegate. Aggiungiamo ancora un sospetto che aleggia un po' in tutti gli interventi: quello che lo sfacelo finanziario del gruppo sia almeno in parte dovuto all'incompetenza tecnica e agli errori di molti suoi dirigenti, spesso reclutati non per merito ma per selezione clientelare. Si spiegherebbero così le decisioni errate d'investimento, la cattiva strategia commerciale e finanziaria, la pessima gestione tecnica dei processi produttivi che paiono tanto diffusi fra le aziende del gruppo. Come può accadere altrimenti che, settore per settore, le aziende Egam siano regolarmente in condizioni tanto peggiori delle loro consorelle pubbliche e private? Se anche vi erano vizi d'origine, ereditati al momento dell'ingresso nell'Egam delle varie aziende, gli anni trascorsi e il denaro pubblico profuso avrebbero dovuto consentire una situazione ben più equilibrata di quella messa in rilievo, ad esempio, da Armani sulla *Voce Repubblicana* del 30 dicembre scorso.

Di fronte a questi problemi, i famigerati « eccessi di manodopera » sono stati usati, troppo spesso, come cortina fumogena per scaricare la colpa della situazione sui sindacati e sulla loro intransigente difesa dei livelli occupazionali. Ma se in un processo produttivo c'è una strozzatura, perché l'impianto è stato mal progettato ed è gestito ancora peggio, di chi è la colpa: degli operai costretti a restare inoperosi, a monte e a valle della strozzatura, o dei dirigenti che non hanno fatto niente per eliminarla? Certo anche i sindacati possono far molto per individuare e denunciare queste situazioni: sarebbe un modo concreto per esercitare un controllo sulla produzione, e per tanti tecnici di sinistra per dedicare qualche ora a un impegno fastidioso, perché troppo simile al lavoro quotidiano, ma molto più produttivo che non la partecipazione a qualche corteo, per contribuire al rafforzarsi del potere delle sinistre nel paese. Naturalmente in alcuni casi possono essere necessari spostamenti di manodopera, ma la disponibilità sindacale in casi di comprovata opportunità è ormai un dato acquisito. Fra l'altro, mentre si può non condividere la strategia sindacale di difesa a tutti i costi dei livelli di salario reale, è molto più difficile non comprendere le ragioni di opportunità e di principio che spingono i sindacati a una rigorosa difesa dell'occupazione: dev'essere impossibile ogni altra via d'uscita, prima che si possa accettare di sopprimere un posto di lavoro.

Un impegno su tutti questi temi, comunque, non elimina il problema di una decisione immediata: far fallire almeno le più disastrate fra le imprese del gruppo, o continuare nell'ormai consolidata politica di salvataggi, con un'ulteriore iniezione di denaro pubblico?

Restino salvi i posti di lavoro

Il problema non è semplice. Da un lato c'è il rischio che i fallimenti si risolvano soprattutto in un taglio all'occupazione, mentre il resto del gruppo potrà continuare indisturbato sulla strada di prima, con qualche cambiamento di etichetta, ma senza modifiche sostanziali. Dallo altro lato, se si potesse essere tranquilli sul modo in cui i fallimenti verrebbero condotti, e sulle misure che li accompagnerebbero, questa potrebbe essere la via migliore.

Il fallimento, infatti, non vuol dire di per sé la perdita del posto di lavoro per i dipendenti dell'impresa. Gli impianti potrebbero poi essere rilevati, infatti, da qualche altra impresa, anche all'interno delle partecipazioni statali; ma sgravati, dopo il fallimento, da tutti gli oneri finanziari accumulati nel tempo. In altri termini, si potrebbe ripartire da zero, anche se con gli stessi impianti e la stessa forza-lavoro; al

più, forse, si potrebbe sostituire in blocco o quasi il gruppo dirigente delle imprese fallite. Solo così, infatti, sarebbe possibile avviare una seria politica di risanamento, quale un'impresa carica di debiti e con un gruppo dirigente di fatto sollevato, per consolidata tradizione, dalle sue responsabilità, non è certo in grado di attuare.

Inoltre, si riaffermerebbe così un principio fondamentale per il buon funzionamento del sistema produttivo italiano. Le banche, infatti, perderebbero un bel po' di soldi, per il mancato rimborso dei prestiti fatti alle imprese fallite. E questo sarebbe un bene: la posizione oligopolistica delle banche ha loro permesso, senza particolari meriti, di accumulare lauti profitti anche in anni di crisi come questi ultimi: e non sembra sbagliato, ora, utilizzare parte dei profitti dell'intermediazione finanziaria per colmare buchi come quelli delle imprese Egam: non sono state le banche, forse, a concedere fiducia a personaggi come Einaudi e permetter loro di tirare avanti troppo a lungo, nonostante le enormi perdite che andavano accumulando? La discriminazione fra imprese grandi e piccole, pubbliche e private nella concessione dei prestiti, nella convinzione che grandi e pubbliche siano esentate dal fallimento, sarebbe così rimessa in discussione. Proprio questo, forse, sarebbe il provvedimento più efficace per rimettere in piedi l'industria italiana: ristabilire il principio che chi rompe paga.

A. R.

Il sindacato prepara i congressi: novità e conferme

di Gianfranco Bianchi

● Vi sono tutte le premesse perché i prossimi congressi della CGIL, della CISL e della UIL non siano di ordinaria amministrazione. In questi ultimi quattro anni la situazione del paese è molto mutata. La crisi economica, politica e morale che agli inizi del 1973 si avvertiva solo, è diventata ora una dura realtà. Lo stesso bagaglio di conquiste accumulato dal sindacalismo italiano ha bisogno di essere sistemato, riconsiderato. È un patrimonio enorme, il cui valore deve essere liberato da scorie e dalla influenza di esperienze superate che tuttora fanno sentire il loro peso negativo. Qualcuno ha già parlato di congressi di svolta. Si tratta di una definizione di comodo, buttata lì per far risaltare un aspetto dell'avvenimento. Contiene però una verità. Mai come questa volta, nessuna delle tre confederazioni si presenta all' appuntamento congressuale solo per adempiere ad una formalità statutaria e confermare le proprie deliberazioni precedenti. I congressi di giugno segneranno qualcosa di più di una nuova tappa nella lunga e tortuosa ricerca di identità del sindacalismo italiano.

La CGIL, a differenza degli altri anni, questa volta aprirà la stagione congressuale. Ha fissato la data della sua massima assise per il 6-11 giugno a Rimini ed ha già distribuito a tutte le sue strutture, i « temi » preparati da una commissione e approvati dal Consiglio generale, e che saranno alla base delle assemblee e dei precongressi. Dal punto di vista numerico, che riflette sempre una forza politica, la maggiore delle tre confederazioni si presenta con un bilancio imponente. Dal congresso di Bari (luglio 1973) ad oggi gli iscritti sono aumentati di un milione e 101.972, raggiungendo i 4 milioni e 316.699 iscritti, un numero di aderenti mai contato da nessuna singola organizzazione in Italia.

La prima novità riguarda la decisione di preparare il congresso sulla base di « temi » invece di « tesi » come fu ad esempio per i congressi di Livorno (1969) e di Bari. Nelle tesi, gli iscritti si trovarono di fronte alle posizioni alternative espresse dalle varie componenti della organizzazione per i punti sui quali non era stato possibile raggiungere un accordo. I congressi scelsero fra le due tesi o mediarono. Questa volta il dibattito non avrà il compito di scegliere fra tesi alternative, ma di definire le « prospettive di scelta ». Ciò non significa che dovrà soffrirne la vivacità del confronto. Anzi, l'intenzione è quella di dargli il modo di esplicarsi più liberamente, al di fuori di schemi o contrapposizioni già prestabilite. Per marcare questo aspetto, è stato deciso di aprire i precongressi anche ai non iscritti, i quali potranno intervenire sia come singoli che come rappresentanti di forze politiche e culturali e portarvi il loro apporto. Al Consiglio generale di metà gennaio che ha approvato i temi, il relatore Piero Boni, segretario generale aggiunto, ha auspicato « non un dibattito grigio, monotono, conformista, ma una discussione che rappresenti la ricerca e l'impegno che esistono nella CGIL come in tutto il movimento sindacale, nel diritto-dovere di confrontare le proprie posizioni ». Rinaldo Scheda, segretario confederale, ha aggiunto nel suo intervento che il pericolo maggiore non sta nella paura di sbagliare, ma nei comportamenti conformistici. « Anche le regole del gioco devono essere aperte. Si abbia il coraggio delle proprie posizioni. Se sono alternative si dica che sono alternative, non vengano spacciate invece per arricchimenti al dibattito ».

Dietro queste esortazioni, vi è qualcosa di più di un invito sempre valido alla franchezza, a guardarsi nello specchio senza pudori.

➡

Vi è la chiamata a raccolta di tutta l'intelligenza, la fantasia e la capacità di mobilitazione del sindacato per superare bene una vicenda storica mutevole e pericolosa ma anche piena di occasioni da cogliere, come quella che il paese sta vivendo.

Dai temi e dal dibattito che li ha approvati due sono le novità più rilevanti. Una è una sorta di recupero aggiornato di vecchie posizioni poi abbandonate; l'altra nasce invece dalle esperienze più recenti del sindacalismo italiano. La prima è la riscoperta, se così si può dire, della programmazione. « La programmazione dell'economia e dello sviluppo sociale », si legge nei temi, « è l'obiettivo generale delle lotte della classe lavoratrice per il cambiamento. Essa ha al suo centro una politica di piena occupazione e di sviluppo del Mezzogiorno ». Per la CGIL la programmazione non deve essere confusa con « il dirigismo tecnocratico e burocratico », né deve mettere in discussione « il ruolo insostituibile delle imprese » che corrisponde al « carattere aperto verso l'esterno della economia italiana ». Deve nascere invece dalla esperienza, che dimostra come « il mercato e le imprese » non siano capaci « di esprimere spontaneamente le scelte necessarie per gli investimenti né organizzare gli sbocchi indispensabili ». Ci vuole « una volontà pubblica » da formare « in modi democratici » mediante il concorso di « molteplici soggetti pubblici e privati e con una partecipazione effettivamente riconosciuta dei sindacati », trovando « la sua sintesi nelle assemblee elettive, le Regioni e il Parlamento ». La CGIL non intende attendere la formulazione di un programma generale, ma battersi per iniziative e proposte che già fin da ora lo prefigurino, come la nuova legge per il Mezzogiorno, la riconversione industriale, il piano agricolo-alimentare, la riforma delle partecipazioni statali.

Da qui alcune proposte concrete di presenza e di interesse del sindacato nel tessuto democratico di base del paese, dai nuovi ordinamenti comunali e sanitari ai consigli e distretti scolastici, ad un ruolo più definito dei consigli di fabbrica e di zona, oltre a ridiscutere il proprio rapporto con le forme associative fra contadini, con la cooperazione, con gli artigiani e gli esercenti, con la piccola e media impresa.

Perché recupero, aggiornato alle nuove esperienze, di una posizione abbandonata? Nel Consiglio generale è uscita una autocritica. Riferendosi ai congressi di Bologna (1965) e di Livorno, è stato detto che la CGIL, di fronte al fallimento del centro sinistra, ha confuso l'idea della programmazione con la programmazione stessa. La confederazione ora rilancia la programmazione facendo tesoro anche di quel fallimento: non una teoria economica avulsa dai reali conflitti e dai rapporti di forza esistenti nel paese, ma una politica perseguibile facendo chiarezza sulle forze che sono intenzionate a sostenerla e sugli obiettivi da raggiungere.

L'altra rilevante novità contenuta nei temi è la « democratizzazione della economia ». Si tratta di un tentativo di dare sistemazione ad una delle più originali conquiste del movimento sindacale, il diritto alla informazione e al controllo degli investimenti sancito dagli ultimi contratti dell'industria ed ora anche dell'agricoltura e alle lotte aziendali per una diversa organizzazione del lavoro e dell'ambiente. « La CGIL postula una avanzata forma di democrazia nelle aziende industriali, agricole e dei servizi », si legge nei temi, « intesa come riconosciuta e agevolata possibilità di influenza e di controllo sull'assetto e sui comportamenti della impresa ». Una posizione che nasce anche dallo stimolo proveniente dalle esperienze di altri sindacati europei. La CGIL tuttavia non vuole « istituzionalizzare la presenza sindacale nella gestione delle aziende » e rifiuta ad esempio la cogestione tedesca e l'autogestione propugnata da alcuni settori del sindacalismo francese

Le novità sono rilevanti anche nella CISL. Basta accennare all'assenza di Bruno Storti per dirne una, dopo diciotto anni di ininterrotta presenza al vertice della confederazione. Per la prima volta la CISL si presenta al congresso con delle « tesi » che puntano chiaramente a provocare la verifica della esistenza di una maggioranza intorno a precise scelte politiche. « Questa è una organizzazione in cui da anni non c'è più dibattito interno, ma solo una continua contrapposizione tra maggioranza e minoranza » è stato detto al Consiglio generale di metà gennaio che ha sancito la successione di Luigi Macario alla testa della confederazione. Questa verifica di una maggioranza su posizioni politiche è stata tentata senza successo da una parte della ex maggioranza che sosteneva Bruno Storti, quella che si richiama alle posizioni del segretario confederale Pierre Carniti, nella stessa riunione dell'ultimo Consiglio generale. Ma l'ordine del giorno conclusivo che ribadiva la politica unitaria della confederazione è stato approvato alla unanimità, anche da quella parte della CISL capeggiata dal segretario generale della FISBA (braccianti) Paolo Sartori, che pure in quella politica unitaria non si riconosce affatto e la contrasta duramente. Macario stesso, nella relazione e nelle conclusioni al Consiglio generale, aveva aspramente attaccato atteggiamenti recenti e passati di Paolo Sartori. Malgrado questo, Sartori ha votato « contro se stesso ». Una operazione di trasformismo?

Più che di trasformismo si è parlato di tatticismo di bassa lega. Sar-

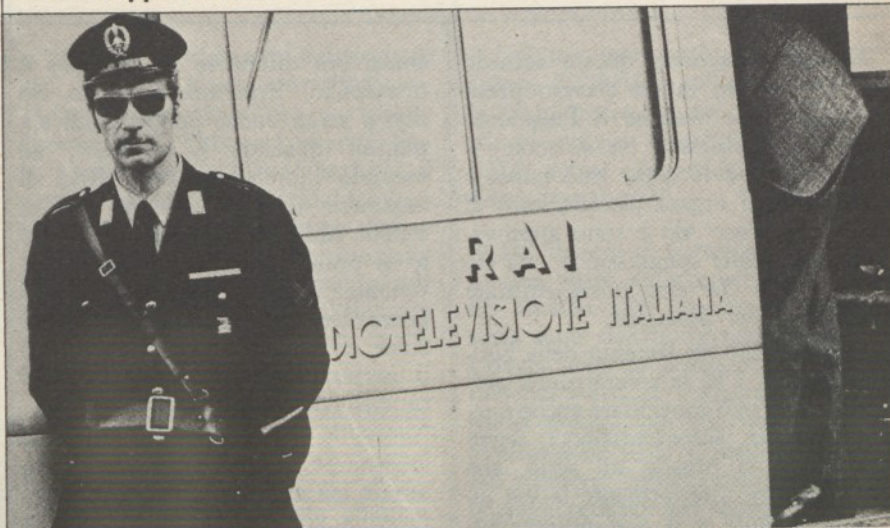
tori in questo modo ha impedito al Consiglio generale della CISL di stabilire in partenza, prima del congresso, la consistenza della maggioranza che appoggia la politica unitaria, di larga autonomia dai partiti, compresa la DC, affermata da Macario, temendo evidentemente un troppo marcato isolamento che può pregiudicare la tenuta della minoranza nei dibattiti precongressuali. Ma questo successo tattico ha svelato la debolezza delle posizioni di Sartori. L'ala minoritaria della CISL sembra ora affidare il proprio destino ad un eventuale regresso del quadro politico, che impedisca alla CISL di consolidare la propria autonomia e di far fare nuovi passi in avanti al processo unitario.

Il congresso della CISL fissato per il 14-18 giugno, probabilmente a Bologna, sembra dunque avviato verso un confronto sulle politiche, evitando le secche distruttive di scontri fra uomini e schieramenti. Dalle prime battute, la minoranza antiunitaria è uscita con una sconfitta. Il dibattito interno, le lotte del sindacato dei prossimi mesi e i risultati dei confronti con le controparti — governo e confindustria — peseranno sull'esito finale.

La UIL chiuderà la stagione dei congressi. Nei prossimi giorni deciderà modi e tempi per la convocazione della sua massima assise. Anche per questa confederazione, come per la CISL, il cambiamento più rilevante è per ora nell'assetto dei vertici. Uscito di scena Raffaele Vanni, anche se in modo non ritenuto molto ortodosso dal punto di vista dell'autonomia sindacale, la nuova maggioranza di Giorgio Benvenuto è intenzionata ad affrontare il congresso dando concretezza alla politica unitaria.

G. B.

Commissione Rai-Tv: troppi compiti

di Giuseppe Branca

● Riprendo un discorso, già avviato mesi addietro, intorno ai compiti e ai poteri della Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV. Questi compiti e questi poteri sono indicati esplicitamente nella legge n. 103 del 1975. Di nuovi possono essergliene attribuiti, com'è ovvio, da altre leggi vigenti o successive: lo dice, anche qui chiaramente, lo art. 4 della legge 103. In passato, cioè prima del '75, si è tanto discusso sulla possibilità effettiva di controllo parlamentare della RAI colla vecchia commissione e, appunto, la nuova normativa è stata determinata dalla risposta negativa data universalmente sul problema.

Dunque le competenze della commissione sono state accresciute e rafforzate: è maggiore d'un tempo, innegabilmente, la possibilità, che essa ha, di controllare la gestione del servizio radiotelevisivo, anche perché alcuni servizi sono regolati direttamente dalla stessa commissione (tribune, accesso, ecc.). Ma perché questa possa sul serio attuare la legge, possa effettivamente indirizzare i servizi e controllarli, occorrono almeno due presupposti: 1) che essa abbia la possibilità di informarsi sull'andamento e sul contenuto di quei servizi; 2) che i suoi compiti e, sopratutto, i suoi interventi non vadano oltre quelli previsti dalla legge n. 103: se ne è già parlato in questa rivista e occorre di nuovo mettere in guardia contro la spinta, che ogni detentore di poteri subisce spesso inconsciamente, ad accrescerli e ad allargarli.

Un episodio recente dà la prova di quanto siano necessari quei due presupposti e come la loro presenza sia costantemente messa in pericolo. Alludo all'aumento del canone radiotelevisivo proposto dalla concessionaria, il cui bilancio è in disavanzo, e dal concedente, cioè dal Governo, vale a dire dal Ministro delle poste. Su questa materia né la legge 103 né altre precedenti attribuiscono alcuna competenza alla nuova commissione parlamentare e tuttavia essa è stata chiamata a dare il proprio parere (parere non vincolante: il Governo può infischiarsene). Non è che la chiamata sia arbitraria: infatti essa è prevista nell'art. 8 d'un decreto presidenziale del 1975 (n. 942), che non è altro se non la convenzione stipulata fra il Ministro e la RAI. Però è singolare che in un accordo fra Governo e Società concessionaria si attribuisca un nuovo potere a un organo del Parlamento com'è, salvognuno, la commissione: anzi un nuovo potere-dovere (la commissione deve discutere la proposta di aumento dei canoni e deve comunque dare una

risposta). Va bene, questo accordo si è strasfuso in un decreto presidenziale; ma neanche il Presidente della Repubblica o (se si vuole) il Governo che lo copre può imporre obblighi ad organi parlamentari. È vero che l'accordo è stato approvato anche dalla commissione; ma ciò non toglie che esso possa rifiutare una presa di posizione.

Si dirà che mi lamento della buona misura. « Se la commissione parlamentare può controllare anche questa materia, accontentiamoci, segno è che la si prende sul serio, che si riconosce ulteriormente la sua indispensabilità e la sua autorevolezza ». Eh, no! Troppo ingenuo chi avanzasse questa obiezione! Non nego che l'intento nello scrivere l'articolo 8 possa essere stato, in qualcuno, proprio quello di procedere all'aumento col sostegno di maggiori garanzie, come il parere della commissione; ma la realtà politica è una altra: ed è che vi si vuole il parere favorevole della commissione parlamentare per scaricarsi delle proprie responsabilità in un provvedimento poco popolare come il rialzo del canone. Il Ministro potrà sempre dire che l'aumento è stato approvato dalla commissioone parlamentare, cioè dai rappresentanti diretti del popolo: lui non ne ha colpa.

Il solito, ingenuo contraddittore mi griderà: « e voi date parere negativo! ». Risposta: il problema non è così semplice. Per dare un parere bisogna essere informati sugli *interna corporis* della gestione RAI-TV, cosa che non può dirsi della commissione; alla quale si sono passati, mentre era già riunita, due o tre appuntini generici sulle spese preventivate per il '76 (e in parte per il '77) sulla misura dei canoni pagati negli altri Paesi.

In sostanza si attendeva che appunto perché male informata, la commissione, dinanzi allo squadernato pericolo di crollo economico della gestione, approvasse ad occhi chiusi per difendere in extremis il monopolio. Francamente tutto ciò non è serio, anche perché dagli appuntini qualcosa è risultato: ad esempio l'intenzione della RAI di assumere altri dipendenti, più di 1.000! Miliardi allo sbaraglio! Tanto si prenderanno dalle tasche dell'utente! E non ci si dica che esigenze tecniche impongono l'assunzione di nuovo personale: semmai il perfezionamento tecnico dovrebbe richiedere una politica apposta. Necessità del cosiddetto decentramento? Se ci sono, si utilizzi il personale già assunto: sono più di undicimila gli impiegati della RAI e nessuno ha diritto di restarsene a Roma o a Torino; si predica tanto la mobilità del lavoro, ma a via Teulada la predica non arriva. Non capisco ad esempio perché al telegiornale non basti una sola persona.

Ad ogni modo queste sono considerazioni di merito. Resta il fatto obiettivo che alla commissione si chiedono cose su cui essa non può seriamente rispondere. Sembra che si sia dimenticato come, al di là della speciale competenza per le entrate pubblicitarie, il compito della commissione sia l'indirizzo-controllo delle trasmissioni e dei programmi. Non v'è cenno, nelle leggi, a sue competenze sulle entrate non pubblicitarie della RAI-TV. Qui, chiedendo il parere della commissione, le si fa perdere tempo e autorevolezza; si disperdono, insomma, in strade periferiche le sue possibilità di un'azione utile in concreto.

G. B.

P.S. *Quando avevo già consegnato quest'articolo la commissione ha votato un ordine del giorno. Non ha espresso parere favorevole o contrario all'aumento del canone; ma ha detto che, se gli organi competenti decidono di aumentarlo, dovranno osservare determinati criteri generali. Come si voleva dimostrare.*

La polemica sul «sacro sacco di Roma»

di Franco Leonori

● La polemica, non ancora sedata, sul Papa e il Vaticano ha toccato punte ottocentesche. Da una parte si è arrivati ad alludere al Papa come ad una « impalcatura di costruzioni che non si sa se siano dotate della facoltà di pensare » (N. Ginzburg); dall'altra si è visto il mite presidente dell'Azione Cattolica, Mario Agnes, dare delle « prostitute » a chi ingiuria il Papa.

I toni accesi non servono a chiarire i problemi, soprattutto quando si tratta di problemi che si intrecciano, come nel caso di questa polemica. La quale è partita da due fatti quasi contemporanei: l'incontro del 3 gennaio tra Paolo VI e il Sindaco di Roma, prof. Argan, e la pubblicazione sul settimanale *L'Europeo* di un lungo articolo sui beni immobiliari che il Vaticano possiede a Roma, manovrandoli in funzione speculativa.

In un mese il Sindaco di Roma ha visto il Papa tre volte. Chi ha innestato la polemica partendo da questo fatto, ha visto nel prof. Argan una « frenesia da compromesso storico » in chiave capitolina. Ma qualche giorno dopo l'incontro con il Pontefice, Argan avrebbe dato a costoro un segno di direzione opposta, partecipando al Convegno nazionale dei « Cristiani per il socialismo »: un gesto che certamente non dev'essere piaciuto a Paolo VI. Un minimo di attenzione a quel che Argan aveva detto al Papa avrebbe dovuto comunque suggerire un po' di cautela ai polemisti. Il Sindaco di Roma aveva detto, tra l'altro: « La condizione è sventuratamente tale che s'è parlato e si parla, anche fuori d'Italia, del terzo sacco di Roma; non più perpetrato da torme di lanzichenecchi ma di mercanti avidi e senza scrupoli, non nella momentanea furia di un saccheggio, ma nel metodico, pervicace sfruttamento del suolo urbano ».

Parole nobili e molto chiare, ci sembra; certamente più nobili e

chiare di quelle pronunciate in analoghe occasioni dai sindaci delle passate amministrazioni capitoline, e ascoltate direttamente ma senza scandalo anche da chi questa volta ha voluto fare le bizze.

Ma è vero che alla denuncia del Sindaco il Papa non ha fatto riscontro. Di qui il secondo motivo della polemica, che può essere così sintetizzato: è inutile cercare un accordo, nella lotta contro gli speculatori di Roma, con chi è tra le loro file, direttamente o indirettamente. La maggior parte della polemica è continuata su questo piano con, da una parte, scritti giornalistici che accumulavano prove a carico delle responsabilità della Santa Sede e degli istituti religiosi e, dall'altra, *L'Osservatore Romano, Avvenire* e il *Popolo* che cercavano di parare i colpi o negando i fatti o distinguendo le responsabilità avvertendo che non si può mettere nello stesso « sacco » le proprietà della Santa Sede con quelle delle congregazioni religiose.

Anche a noi pare che, in tutta questa polemica, occorra distinguere. Vi è anzitutto il problema politico costituito dal cambio di segno della amministrazione romana. Forse non è inutile ricordare ancora una volta quale fu l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica, e soprattutto del cardinale vicario Ugo Poletti, alla vigilia del 20 giugno, con gli oscuri presagi per una Roma governata dai « senza Dio ». Ed è interessante accostare questi foschi richiami a quelli che venivano pronunciati alla vigilia delle elezioni del 1953 da parte dei promotori della « operazione Sturzo ». L'ex-sindaco Umberto Tupini, ad esempio, dichiarò allora che « tutto si deve usare perché, costi quel che costi, sia impedito l'avvento al comune di Roma dell'ormai conosciuta tirannide bolscevica ». La DC e le destre tennero allora il Campidoglio e poterono continuare indisturbate nel sacco di Roma, che raggiunse punte parossistiche con la giunta presieduta da Urbano Cioccetti. Oggi i « bolscevichi » sono arrivati al Campidoglio e la gerarchia ecclesiastica, cambiando registro, ha dichiarato la sua volontà di collaborazione. Questo ci sembra un grande passo avanti sul piano politico, da non dimenticare mai, anche nelle polemiche.

Il secondo problema è quello che riguarda specificamente il « terzo sacco » di Roma. Chiedere alla Chiesa di Roma, e anche alla Santa Sede, di collaborare con l'amministrazione civile per bloccare la speculazione edilizia non sembra invito del tutto ingenuo: anzitutto perché esso può servire ad ammonire i corresponsabili ecclesiastici del « sacco » che non verranno trattati in maniera privilegiata; in secondo luogo, perché si dimostra di aver valutato il peso del cambiamento in atto nella comunità ecclesiale ed espresso dal convegno del febbraio 1974 sui « mali di Roma » e dal recente convegno della CEI all'EUR. Questo non toglie che il discorso sulle passate responsabilità non si debba fare, soprattutto per chi, come *L'Osservatore Romano,* osa negare ogni responsabilità ecclesiastica al riguardo. All'organo vaticano possiamo ricordare quanto affermato da mons. Clemente Riva al citato convegno di Roma: « Esistono interferenze e legami indebiti tra personaggi e istituzioni politiche da un lato, e personaggi e istituzioni religiose dall'altro, con conseguenti protezionismi interessati, da cui risulta che realtà politiche e istituzioni religiose garantiscono reciprocamente il permanere di una situazione chiusa, e formano un potere economico ed elettorale notevole, capace di sostenersi e condizionarsi reciprocamente ». ■

sul « pluralismo » dei cattolici (3)

Quale modello di nuova società

di Paolo Brezzi

Col suo intervento, Paolo Brezzi chiude il dibattito sul problema delle scelte politiche dei credenti posto al nostro giornale (n. 20 del 1976) *da un gruppo di giovani cattolici democratici.*

● Per dovere di cortesia e per l'interesse posto all'argomento, rispondo anch'io alle interrogazioni che sono state rivolte da un gruppo di giovani circa la posizione di alcuni cattolici eletti al Parlamento in liste di sinistra, poi intorno all'attuale situazione della Chiesa italiana e del cosidetto mondo cattolico, infine sugli sviluppi dei rapporti in sede politica con i comunisti. Vorrei, tuttavia, allargare il discorso, fare dapprima qualche considerazione generale e soltanto in seguito ricavare le applicazioni pratiche più dirette e puntuali.

A mio giudizio, il problema di fondo che oggi condiziona qualsiasi altro atteggiamento nel nostro Paese e sta a monte dlele singole soluzioni che si debbono dare alle tante difficoltà in cui ci troviamo in questo momento, è quello della ricerca di un nuovo « modello di società », dopo l'autodistruzione del consumismo, il sostanziale fallimento della protesta libertaria del '68, la crisi prodotta da un certo tipo di gestione economica, le gravi carenze del « sistema », già in atto da tempo, ma, ormai, irreparabili per il logorio a cui hanno dato luogo. Il modello non può essere altro che quello socialista (usando il termine in senso assai lato), nel quale si correggano le ingiustizie, si stronchino i privilegi, si dia lavoro e tranquillità ai cittadini, si rendano effettive le libertà civili (ridotte a puro verbalismo e quasi divenute derisorie se rimangono sulla carta delle Costituzioni e non sono riempite di contenuto, non tradotte in concrete proposte e attuazioni).

È il modello che recepisce le grandi conquiste dell'età moderna in sede politica (liberalismo, rivoluzio-

ne francese, democrazia ottocentesca, ecc.) ma che va oltre tenendo conto delle realtà nuove esistenti ai nostri giorni (la società industrializzata; la parità tra città e campagna dati i mezzi di comunicazione di massa, le facilità dei trasporti, le possibilità scolastiche e igieniche ora a disposizione di tutti, ecc.) e soprattutto della consapevolezza raggiunta anche dagli strati più «umili» delle popolazioni, che non si sentono più avulsi dalla conduzione della vita pubblica (partecipazione al voto a tutti i livelli: comunali, regionali, nazionali, domani anche continentali) né vedono il « potere » come qualcosa di estraneo o nemico ai loro interessi, bensì hanno volontà e strumenti (il sindacato) per difendere e sostenere le proprie ragioni. A sua volta il padronato è ormai assai meno espressione di iniziative private — col rischio di pagare di persona — che una funzione di grossi enti pubblici (partecipazioni statali) che gestiscono senza impegno e senza pericolo le imprese pompando soldi alla collettività e non dando i corrispettivi servizi; quindi anch'esso va riformato *ab imis* essendo venuto meno alla sua natura e compito.

Un modello di vita che difende i più deboli

Modello di società socialista, dunque, che, in definitiva, null'altro è poi se non una comunità umana, una convivenza tra persone non egoisticamente chiuse nella cerchia del loro « particulare », non confusamente ammucchiate in un interclassismo che tenta di mediare componenti diverse e quasi antitetiche, non totalitariamente soggette alla dittatura di una sola parte privilegiata del popolo. In un tale schema non è difficile ritrovare anche una risonanza d'ispirazione evangelica e cristiana, fermo restando sia che ci si muove su due piani differenti (un conto è il messaggio religioso valido per tutti i tempi e luoghi né rivolto a codificare una condizione temporale di vita associata, e un conto è un programma o modello preparato per precisi ambienti ed esigenze sociopolitiche), sia che tale concordanza teoretica non comporta immediati accordi tra due istituzioni né diventa un'intesa partitica di convenienza.

Invece segue l'evidente constatazione che un siffatto modello ha bisogno, per realizzarsi, del contributo di larghissimi consensi popolari, di un'azione in sintonia delle forze del lavoro e della produzione quali siano le loro convinzioni religiose personali, le ideologie seguìte, le opinioni filosofiche sulla vita presente e futura, sul destino globale dell'umanità, sul significato della storia, ecc. Di qui l'assurdo della « alternativa di sinistra », come si dice, e, viceversa, l'urgenza di sottrarre tante persone in buona fede al condizionamento che viene loro imposto in nome di valori religiosi che nulla hanno a che fare con le soluzioni politiche contingenti; non deve più avvenire che costoro siano oggetto di manovre interessate ed alienanti compiute sotto la copertura di nobili concetti ed, in realtà, rivolte solamente alla soddisfazione di losche speculazioni, ma bisogna creare un modello di vita e di governo che difenda gli autentici interessi, le inderogabili necessità, le impellenti richieste di tutti, in special modo dei più deboli, degli emarginati, degli indigenti.

Non è questo il luogo e il momento per passare ad esemplificazioni sulla politica economica, finanziaria, scolastica, sanitaria e via di seguito che scenderebbe dalle premesse troppo sommariamente indicate, ma possiamo fare qualche osservazione più direttamente collegata alle domande dalle quali abbiamo preso lo spunto per le presenti riflessioni; mi fermerò su tre aspetti: il Convegno ecclesiale a Roma del novembre scorso, i propositi di rifondazione della DC da parte della Lega democratica, il posto e la opera degli « indipendenti » in un contesto parlamentare abbastanza polimorfo quale è quello della VII Legislatura emerso dal voto del 20 giugno.

Chi favorisce la confusione dei linguaggi

Sul Convegno ho già scritto un articolo in questa stessa rivista (n. 21 del 28 nov. '76) ma voglio solo dire che è stata un'abile azione di recupero moderato che ha cercato di restringere lo spazio al dissenso cattolico senza cedere quasi nulla — almeno nelle intenzioni dei promotori, poi forse le cose sono andate oltre; si tratterà di vedere le applicazioni, ma i primi sintomi sono piuttosto allarmanti — e ha voluto rifare un'unità che era stata compromessa dal referendum e dalla stolta propaganda elettorale (si pensi alle dichiarazioni relative a Roma « città di Satana » se amministrata dalle sinistre!), però concependo ognora tale unità come indicata dall'alto ed imperniata sul principio di una « politica (o dottrina sociale) cristiana ». È mancata inoltre una traduzione dell'evangelizzazione in una serie di iniziative concrete di promozione umana contro la disoccupazione, gli infortuni sul lavoro, la mancanza di case, ed a favore della scolarità, gli ospedali, ecc. Il messaggio perde di credibilità se non si accompagna a tali programmi, se non s'incarna *hic et nunc* nella storia quale esiste in questo Paese e in questa circostanza.

Messa fuori discussione la buona fede degli esponenti, ritengo che coloro che sperano in una ripresa dell'anima popolare, democratica, del « partito cattolico » compiono, in

sostanza, un'azione più deleteria che utile favorendo la confusione dei linguaggi, la persistenza di equivoci pericolosi, e facendo da copertura a manovre miranti ad impedire la crescita delle forze sane e progressive dell'Italia. Una correzione di rotta politica può avvenire solamente con un'azione dall'esterno e con una trattativa compiuta da pari a pari senza preclusioni aprioristiche (il « confronto » tra maggioranza e opposizione è l'ultima trovata per difendere le posizioni di privilegio acquisite e bloccare qualsiasi evoluzione benefica), insomma con un nuovo modo di governare in una concezione del potere come servizio. A sua volta il PCI non deve avere solo un obiettivo « contro » qualcosa ma « per » qualcosa, essere « un partito di lotta e di governo » con un'assunzione di responsabilità a vario livello in un pluralismo di opinioni democraticamente esposte e verificate.

Gli « indipendenti » debbono qualificarsi su alcuni punti nodali (riforme scolastiche e sanitarie, aborto, Concordato, ecc.) non facendo da mosche cocchiere o da lance spezzate, bensì recando il contributo della loro preparazione, della sofferta esperienza compiuta, quasi indicando nella loro persona e nel loro libero modo di comportarsi la non esistenza di un monopolio o di un'etichetta « cristiana » in materia politica, piuttosto evidenziando la necessità di un'applicazione responsabile e variegata delle convinzioni personali, di maturati giudizi su uomini e fatti, decisioni e iniziative. Il « compromesso storico » (se e quando verrà) imporrà alcune decisioni e scelte, ma per ora vi è lavoro più che sufficiente da svolgere stando le cose come sono, né alcuno pensa di tirarsi indietro!

P. B.

polemiche su democrazia e socialismo

L'uomo libero è liberale?

di Carlo Vallauri

● Polemiche e saggi hanno riproposto negli ultimi tempi, e in particolare nelle ultime settimane, in relazione ad eventi dell'Est europeo e ad indicazioni su possibili prospettive di sviluppo politico in Italia, il tema dei rapporti tra socialismo e democrazia, non sul piano teorico ma in rapporto a fatti concreti, a comportamenti, a scelte.

Il discorso sulle vie nazionali al socialismo non rappresenta l'escogitazione di una formula per sottolineare la diversità rispetto ad una strada che, legata a circostanze storiche determinate, ha rivelato una serie di implicazioni nelle quali si è distorto il significato del secondo termine (democrazia) e il contenuto del primo (socialismo), ma costituisce un dato obbligato della realtà nel senso che sia sul piano teorico come sul piano della esperienza, la costruzione del socialismo o la transizione al socialismo sono strettamente condizionati non solo dal tipo e dal grado di evoluzione economica ed istituzionale dei singoli Paesi bensì pure dai modi attraverso i quali si svolge e si realizza il processo di mutamento, dai caratteri assunti dalla opposizione al cambiamento, dal comportamento delle differenti forze sociali nei riguardi dell'azione della classe operaia per l'affermazione della propria egemonia.

Il tipo di socialismo che non si vuole

Se si accetta questa ipotesi come punto di partenza per un confronto su un tema tanto complesso e delicato, ne deriva che il richiamo a quanto è avvenuto o avviene in certi Paesi — nei quali forme di repressione si sono accentuate in concomitanza con l'esplodere di episodi che sono sintomo di una insofferenza coinvolgente ampi settori sociali — può essere importante al fine di chiarificare che tipo di costruzione del socialismo non si vuole, ma non può essere determinante ai fini di una precisa individuazione della fisionomia che può assumere la « transizione ».

Infatti non si tratta di fattori soggettivi o volontari, di preferenze personali, ma dello svolgersi di processi storici, nei quali il peso delle resistenze interne ed internazionali, l'obiettiva possibilità e necessità di incidere a certi livelli e con un determinato rigore, l'ampiezza del fronte di lotta, impongono atteggiamenti, spingono (o meno) ad alleanze, richiedono interventi operativi e meccanismi strumentali che non è possibile predeterminare, ma che certamente variano in dipendenza delle modalità, del ritmo, della caratterizzazione dell'avanzata (o, al contrario, della minaccia di arretramento) nei confronti non di un « modello » astratto di socialismo bensì di un concreto spostamento dell'equilibrio di potere.

Così quando Lucio Lombardo Radice, con l'onestà intellettuale che gli è propria, riconosce (« L'Unità », 15 gennaio 1977) « abbiamo sbagliato nel giustificare l'oppressione politica in altri Paesi nel timore di compromettere il socialismo criticandola » non sta solo a testimoniare una esperienza personale ma impersonifica una generazione che, a prezzo di lacerazioni nella propria coscienza, ha pagato duramente una « scelta di vita » compiuta non per imitare quel che avveniva in altri Paesi ma nella speranza di aprire al proprio Paese una prospettiva migliore.

Così l'articolo di Roberto Romani su « L'Unità » del 29 dicembre 1976 costituisce un « salto » nel modo di giudicare, da parte dei comunisti italiani, non solo il dissenso nell'Unione Sovietica ma lo stesso processo di organamento della vita sociale in un Paese socialista. Va notato che l'attuale dibat-

Paola Agosti

tito presenta, rispetto a quello svoltosi dopo il XX Congresso del PCUS, un diverso elemento di base, cioè a dire mentre allora si trattava di chiarire — nell'Europa occidentale — soprattutto ciò che era avvenuto o avveniva in URSS per discenderne l'eventuale avvio di un processo di diversificazione, adesso ci troviamo con i partiti comunisti dell'Europa occidentale già orientati verso una svolta nei propri stessi obiettivi. Adesso cioè si tratta di vedere se alle dichiarazioni di scelta corrispondono atteggiamenti concreti.

Breznev e Tito

Inghilterra-URSS: una barzelletta?

È un dibattito che va posto con i piedi in terra: il pluralismo non esclude l'egemonia, se intendiamo per pluralismo la complessità del tessuto sociale e per egemonia la aggregazione direzionale del processo politico, ma l'accettazione del pluralismo implica la disponibilità, la capacità ad operare nel rispetto, nella salvaguardia, nella valorizzazione delle molteplici articolazioni della vita sociale.

Il rapporto libertà-socialismo non può essere fatto riposare su conquiste conseguite per il solo fatto che vengono ottenute, al contrario richiede un impegno continuo di battaglie. Questo ci sembra il pericolo della strada indicata da quanti vorrebbero, prima di imboccare la strada del socialismo, essere garantiti che nel socialismo vi sarà anche libertà. Questa è una garanzia — è bene dirlo chiaramente — che nessuna forza politica, nessun gruppo sociale può offrire aprioristicamente. È una garanzia che va conquistata nella pratica sociale e politica. La classe operaia dell'Europa occidentale è per prima interessata ad assicurarsi e a tutelare questa garanzia per la quale ha combattuto e combatte.

In questo senso appare allora riduttiva e fuorviante la polemica di quanti anche recentemente vengono a riproporre, a livello di battuta giornalistica, un confronto tra risultati conseguiti in Inghilterra dal socialismo laburista e risultati conseguiti in URSS dal socialismo sovietico. Se non si tiene conto dei punti di partenza, di processi di mutamento sociale, del grado di influenza « dei » e « sui » rapporti internazionali di quel che avviene in un singolo Paese, del senso di direzione complessivo, si perde di vista il fine del confronto.

E, per restare all'esempio portato recentemente da Bocca, non è vero che nell'Unione Sovietica manchi una produzione artistica significativa perché lì non vi è libertà piena di espressione: al contrario vi è una produzione artistica significativa (citeremo tra tutti l'ultimo film di Tarkowski « Lo specchio » non a caso osteggiato dagli ambienti ufficiali perché esprime una interpretazione « soggettiva » e non « trionfalistica » della vita in quel Paese) che si fa strada malgrado le limitazioni alla libertà di espressione.

Il problema vero è quello del superamento degli schemi e degli apparati che inceppano lo sviluppo della società sovietica.

Dietro l'etichetta del socialismo

E per tornare in Italia, adesso che si parla tanto di transizione al socialismo, di immettere « elementi di socialismo » nell'attuale organizzazione, non ci sembra strano che uomini di cultura, militanti politici, ritengano, ad un certo momento della loro vita, sulla base delle evoluzioni personali e della valutazione di fatti esterni, esaurita e sbagliata la visione globale che si fonde sul trapasso dal capitalismo al socialismo: il socialismo non è « verità assoluta » ma un sistema per guidare il processo sociale. Se vi sono coloro che lo ritengono « superato » è anzi bene che essi escano allo scoperto per rivendicare, ad esempio, un neo-liberalismo, istituzionale ed economico. La mistificazione consiste invece nel contrabbandare, con l'etichetta del socialismo, posizioni che con il socialismo hanno poco da spartire.

C. V.

un libro di guido quazza

Resistenza e nascita della «Repubblica moderata»

di Francesco Castiello

● Con l'intento dichiarato di sottoporre « agli studiosi, ai politici militanti... agli studenti, agli operai, ai giovani una gamma di problemi che non sono oggetto di pura curiosità ma ci coinvolgono come uomini del nostro tempo » Guido Quazza *(Resistenza e Storia d'Italia,* Feltrinelli, Milano, 1976), in un'ottica di giudizio che trascende il breve periodo della resistenza armata e le vicende e i protagonisti dell'antifascismo, prospetta antifascismo e resistenza come uno dei nodi più profondi della storia contemporanea.

Quanto alle origini del fascismo Quazza fa giustizia della tesi liberale che ne sostiene l'« autonomia », affidata al carattere di violenza bruta del movimento mussoliniano, quale conseguenza di una « malattia morale » che avrebbe colpito l'Europa, vincendo però — senza che ne sia stato precisato il perché — solo in Italia; non sottoscrive alla tesi defeliciana del fascismo come « rivoluzione » dei ceti medi emergenti; sottolinea la necessità dell'approfondimento dell'analisi del *blocco sociale* che ne costituì il fondamento, in particolare dei rapporti fra burocrazia statale e parastatale e fascismo, mediante un'indagine sistematica di tipo biografico (prefetti, questori, impiegati medi e inferiori) « a campione » e un'analisi dei meccanismi attraverso i quali già durante la prima guerra mondiale diventa più ampia e vincolante la canalizzazione del rapporto di comando dall'alto al basso e al tempo stesso si va accelerando la meridionalizzazione dell'apparato burocratico.

L'analisi di Quazza prosegue con la definizione dell'ideologia fascista che — se pure nel negativo, come ha scritto Bobbio, ossia nell'essere *contro* qualche cosa e, in particolare, la democrazia e il socialismo e non nel positivo — presenta un elemento fondamentale di approccio alla vita che Croce, polemicamente, si era rifiutato di cogliere; quindi, si estende a evidenziare le contraddizioni dell'antifascismo proletario e a rammentare il monito gramsciano (« Ordine Nuovo », 11 giugno 1921) sulla drammatica insufficienza dei socialisti di fronte ai fascisti e sull'esigenza di contrapporre alla forza dello stato in combutta con questi ultimi la forza delle masse guidate dai primi: « ...I fascisti... nei sei mesi della loro attività militante, si sono caricati di un pesantissimo bagaglio di atti delittuosi... hanno potuto svolgere la loro attività solo perché decine di migliaia di funzionari dello stato... sono diventati i loro complici materiali e morali. Questi funzionari sanno che la loro impunità e la loro carriera sono strettamente legate alle fortune dell'organizzazione fascista e perciò hanno tutto l'interesse a sostenere il fascismo in qualsiasi tentativo voglia fare per consolidare la sua posizione politica ».

Circa il « consenso » al regime, Quazza esclude che il sostegno dal basso sia stato attivo, senza con questo voler negare che esso abbia ottenuto successi immediati ed anzi spesso coreograficamente efficaci di fronte all'opinione pubblica generica interna e internazionale « abilissimamente ammaestrata dal gigantesco e ossessivo martellare dei mezzi di comunicazione di massa », e rinnova qui le proprie riserve sull'interpretazione defeliciana: « ... le notizie degli innumerevoli episodi di manifestazioni e agitazioni in ogni parte d'Italia... così come la 'freddezza' degli operai di Sesto S. Giovanni e di altri luoghi di fronte all' 'oratoria efficace' del duce, mostrano che un consenso attivo non esiste nelle larghe masse... ed è cagione quanto meno di stupore che si possa intitolare al consenso un volume che porta così chiara documentazione in contrario » (il riferimento polemico è ai capitoli II e III di *Mussolini il duce* di R. De Felice)

In realtà, la problematica della *mobilitazione dall'alto* e dell'organizzazione del consenso da parte del regime per assicurarsi la continuità abbisogna di maggiori approfondimenti. Interessanti spunti alla ricerca sono stati di recente forniti da Gino Germani che ha analizzato l'opera condotta dal regime nel tentativo di socializzazione dei giovani e di risocializzazione degli adulti secondo il nuovo modello culturale e la « risposta » dapprima in termini di consenso, poi di apatia, infine di rifiuto attivo. Fase quest'ultima alla quale Germani ricollega gli inizi della resistenza, il cui carattere di massa venne appunto dall'adesione dei giovani, che formarono l'80 per cento dei combattenti. La resistenza nasce dall'antifascismo « esistenziale » che, fusosi con l'antifascismo « politico », ossia dei pochissimi combattenti della generazione anziana e di quella di mezzo, doveva segnare l'avvio della lotta armata dopo la catastrofe del vecchio stato segnata dall'armistizio e dalla fuga a Pescara del re e di Badoglio. Non fu una guerra in cui un'autorità — lo Stato, la patria — spinge e trascina. « Fu, invece » — precisa Quazza — « la rivolta dell'uomo armato dei propri ideali entro, e in parte contro, un mondo che pareva dominato dalla strapotenza degli apparati statali e dal loro sempre più mostruoso controllo della tecnica che irregimenta e asserve il singolo.

Rivolta conclusasi con la vittoria dei programmi moderati, perché, nella gara con le sinistre, essi godevano i vantaggi della posizione dell'Italia nella sfera occidentale, della persistenza di una determinata struttura sociale nel paese, della continuità degli apparati

un libro di guido quazza

dello stato, della differenza di sviluppo a tutti i livelli, e nell'interno stesso dei partiti, tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia.

E' questo il tema centrale della parte conclusiva dell'opera, che Quazza significativamente intitola « La Repubblica moderata ». Il primo governo De Gasperi segna il momento della prevalenza, nel paese reale, sulla spinta dal basso nata con la resistenza: è la ripresa, dopo la « rottura », della « continuità ». Intorno alla DC si determina un vasto processo di *aggregazione sociale* costituito dal recupero su una base politica moderata, cementata dall'ideologia religiosa e dall'anticomunismo, di alcune forze (piccola borghesia urbana, burocrazia, categorie rurali intermedie) sulle quali si era retta l'organizzazione del consenso al regime fascista. Aggregazione che investe consistenti frange di sottoproletariato e di numerosi nuclei contadini fino allora avulsi dalla vita politica o più esposti a sollecitazioni sanfedistiche e a rigurgiti qualunquistici; e che si estende a importanti gruppi economico-sociali emersi nell'ultimo scorcio del ventennio fascista, come quelli rappresentativi degli enti pubblici economici, degli istituti di credito etc.; e, infine, al « sistema meridionale » (la definizione è di Percy Allum) con tutto il suo complesso clientelare. La « continuità » è garantita dal modello ideologico della propria collocazione e funzione nel quadro sociale complessivo che il ceto medio assume di sé: il modello di sé resta quello del passato, di « nerbo » dello stato, di espressione diretta della « maestà » e del « potere » dello stato.

i quaderni della fiap

Partiti e movimenti politici del dopoguerra

● Il crescente interesse per la storia del nostro secondo dopoguerra rappresenta indubbiamente uno degli aspetti più significativi della cultura italiana degli ultimi anni. In un pubblico sempre più vasto si fa strada, dinnanzi alla crisi odierna della società nazionale, la domanda di conoscenza delle radici storiche del suo ispirarsi negli anni '43-'45 — dopo le brevi speranze nel governo Parri — al « modello democristiano », e delle componenti della sua lunga « fedeltà » ad esso. A questa domanda ha cercato (e continua a cercare) di rispondere, come noto, una vasta produzione storiografica, avente per oggetto i partiti e le istituzioni, la cultura e le forze sociali, l'economia ed il contesto internazionale. I suoi risultati sono stati cospicui, e non mancano certo le premesse per il superamento delle inevitabili lacune, cioè l'approfondimento del dibattito e l'allargamento delle ricerche a filoni rimasti ancora inesplorati: ormai quasi tutti gli editori, grandi e piccoli, possono vantare, nelle loro collane storiche, titoli più o meno validi dedicati al periodo più recente, mentre il vivaio degli « addetti ai lavori » si ingrossa sempre di più.

In tale contesto di fervore storiografico per gli anni '45 e seguenti, vogliamo segnalare una recente iniziativa di Lamberto Mercuri, la « Nuova Serie » dei « Quaderni della Fiap », dedicata ai « partiti e movimenti politici italiani » dopo la seconda guerra mondiale. I saggi finora pubblicati hanno riguardato problematiche ancora non affrontate (cfr. Raffaele D'Agata, *Le origini del Movimento federalista europeo,* e Sandro Setta, *Raggruppamenti monarchici* (*25 luglio* 1943-2 *giugno* 1946): *Il Partito Democratico Italiano*) o contribuito efficacemente, da interessanti angolazioni, alla storia della Democrazia Cristiana (cfr. i due lavori di Giancarlo Staffa: *Il partito dei democratici cristiani dal 1941 al 1944* e *Il Movimento Giovanile Democristiano dal* 1943 *al* 1948, o, come nell'ultimo quaderno, riproposto, con felice e documentata sintesi, temi più che mai attuali come quello dei tormentati rapporti tra comunisti e socialisti (cfr. Gabriella Giusti, *Comunisti e Socialisti* (*1934-1948*).

Svariati i temi in cantiere, dai cristiano-sociali agli anarchici, dall'UDI all'ideologia del Partito di azione, mentre nella vecchia serie (che può vantare, tra l'altro, « *L'ideologia del fascismo* » di Norberto Bobbio) è appena uscito « *De Gaulle e la Resistenza francese* » di Guido Marinelli.

Un'iniziativa meritoria, ci sembra, questa dai « Quaderni della Fiap », tanto più che essa, nata al di fuori di ogni condizionamento commerciale, intende crescere con le libere scelte degli studiosi. Non sarà inopportuno sottolineare, infine, il basso prezzo dei « Quaderni », che lo rende accessibile ad un vasto pubblico, specie quello della scuola.

Infine, lo studio di Quazza si sofferma criticamente sulla tesi storiografica che fa della carta costituzionale lo « specchio della resistenza » e ribadisce l'opinione di Foa secondo il quale la Costituzione repubblicana è, in realtà, il risultato del baratto fra la trasformazione democratica dello stato e l'attuazione della repubblica, nell'illusione delle sinistre di poter rinviare a dopo la sua instaurazione il mutamento delle strutture economiche e sociali relegate a un « secondo tempo ». Le due maggiori novità, Corte Costituzionale e Regioni, saranno attuate rispettivamente otto e ventidue anni dopo la promulgazione della Costituzione, quando ormai la loro carica innovativa sarà in gran parte svuotata dalla dinamica sociale e politica del paese.

L'atto più decisivo verso il passato — commenta giustamente Quazza — si ha poi con la sentenza del 7 febbraio 1948 che la Cassazione a sezioni unite pronuncia sul significato giuridico-operativo delle norme costituzionali. Ciò che nella Costituzione c'è di legato alla resistenza viene bloccato dalla distinzione fra norme « programmatiche » e « precettive » e dalla divisione di queste ultime in « complete » e « incomplete ». La sopravvivenza del passato viene inoltre aggravata dalla decisione per la quale soltanto le norme costituzionali insieme precettive e complete abrogano le leggi precedenti. Tutte le altre, precettive e incomplete, oppure programmatiche, hanno un valore di mero orientamento. Lo stesso Togliatti, alla vigilia della morte, riconosceva che la « rottura » resistenziale non aveva inciso a fondo sulla « continuità » della storia italiana perché non aveva dato luogo a « nessuna modificazione delle strutture sociali di fondo ».

F. C.

Il Comune di Roma e le arti visive

di Federica Di Castro

● Nulla da eccepire al Comune di Roma se, per quanto riguarda le iniziative culturali relative alle arti visive, ha avuto un momento di seria riflessione. Abituati dall'amministrazione precedente a due tipi di iniziative, da una parte quelle cosiddette « qualificanti » che costavano alla città somme del tutto inadeguate e dall'altra quelle politico-clientelari che avevano come sedi predilette Palazzo Braschi e recentemente anche la restaurata sede del museo del folclore in piazza S. Egidio, il vuoto di iniziative ci fa respirare a pieni polmoni: l'aria è pulita!

Poi pian piano le attività del Comune si affacciano sulla città — vediamo una mostra della conchiglia marina a Palazzo Braschi e subito dopo una rassegna dei materiali e delle metodologie didattiche curata dagli studenti dell'Accademia di Belle Arti nella stessa sede; in relazione a quest'ultima mostra ci sono tre giorni di incontro-dibattito tra docenti delle accademie, studenti ed Ente Locale.

In questa occasione abbiamo modo di far molto da vicino delle verifiche: di sentire direttamente che cosa sono le Accademie, perché ci si entra da studenti (« sono una specie di parcheggio per rimandare la frustrazione della mancanza di lavoro »), come ci si è arrivati da docenti (« senza interesse per l'insegnamento ma per una garanzia di salario ») seguendo trafile molto discutibili. La città sa di avere negli studenti dell'Accademia di Belle Arti come nei docenti o almeno in parte di essi un potenziale di disponibilità creativa che andrebbe gestita in qualche modo. Sa che a questi studenti, in gran parte frange emarginate per ragioni diverse (di classe, economiche, di provenienza geografica, per mancanza di politicizzazione che non sia mera critica al padrone docente o istituzione) deve molto: una cultura intera da fornire. E l'inconveniente maggiore è che non si parte da zero, ma che si deve cominciare con il demolire alcuni falsi miti.

E Roma è una città di gallerie e di mercato d'arte non regolato da norme definite, una città piena di critici d'arte che sono più dentro il mercato degli stessi mercanti. Oppure è una città di moralisti, che diffidano delle opere d'arte ormai come diffidano del mercato e ci prospettano un universo grigio. Costoro sono talvolta i più seri storici dell'arte, ma del loro moralismo abbiamo un grande timore.

Proprio questo timore ci ha spinti a rivolgere all'Assessore alla Cultura del Comune alcune domande sugli orientamenti culturali della città, per i cittadini di Roma. Abbiamo, con qualche sorpresa, trovato un interlocutore attento e sensibile di fronte agli intricati nodi della nostra cultura.

« Nostro compito è favorire la nascita di cò che è nuovo con la massima produttività sociale » afferma l'Assessore, specificando come il senso del decentramento e la nascita dei centri culturali polivalenti vada letto in questa chiave. Nel disegno della nuova amministrazione il discorso culturale non può non avere un senso urbanistico e non corrispondere ad un piano territoriale. In una città, esaminata territorialmente, settore per settore, ci saranno diversi focolai di cultura di cui il centro polivalente o la biblioteca non saranno che i punti di raccordo. Il collegamento tra i cittadini e questi centri di cultura deve essere non soltanto stimolante ma anche produttivo: la città desidera esprimere la propria cultura viva.

Proprio per questo le grandi mostre di cui Nicolini ci parla sono concepite come punti di partenza per seminari e dibattiti, in modo che nessuna di esse si presenti come un prodotto finito e confezionato una volta per tutte. Né d'altronde si vorrebbe correre il rischio di una

burocratizzazione assoluta delle istituzioni preposte alla divulgazione e alla promozione dell'arte. Il centro di documentazione delle arti visive, che si sta costituendo nella sede di Via Milano dovrebbe infatti rappresentare un servizio informativo a disposizione sia degli artisti come degli studiosi e degli operatori culturali: si cerca dunque di ritrovare un senso alla politica culturale delle arti visive.

Non è un problema facile: il grosso scoglio con cui l'Ente Locale dovrà misurare se stesso sarà il nuovo statuto della Quadriennale non appena avutane delega dalla Regione. Riuscirà il Comune di Roma a salvaguardare l'Istituzione da quegli errori in cui è incorsa la Biennale? Ne farà un organismo di carattere nazionale che superi il passato provincialismo?

Ma se il problema della Quadriennale non è di soluzione immediata, l'attività didattica di Palazzo Braschi ha già una sua linea di orientamento che si configura con il seminario del mese di dicembre.

Per il Palazzo delle Esposizioni è annunciata la grande rassegna di Savinio (letterato e poeta oltre che pittore) con una spesa di trenta milioni di lire, centotrenta in meno di quanto preventivato dalla passata amministrazione. Una seconda mostra sarà dedicata alla « Vienna rossa » come a un momento culturale di esemplare interdisciplinarietà; e si pensa poi alla mostra della Bibbia di San Paolo appena uscita dall'Istituto di Patologia del Libro, per una riflessione sulla Roma del nono secolo. E del resto altre mostre, tra cui quella dedicata allo spazio teatrale, sono volte a mettere in luce il rapporto tra la storia politica della città e il suo significato culturale.

Politica e cultura, i due volti del buon governo. Una saggia politica culturale sta davvero per arridere alla nostra città?

F. D. C.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

La vedova, ovverosia la Dc (vedi « Gazzettino », L'Astrolabio *n. 20 del 1976), insiste a non voler avere contatti ufficiali — da partito a partito — con il Pci per paura d'appestarsi.*

Fobia

Ah, quella vedova folle!
Più tu credi che s'avvicini
almeno per parlare
(curiosità, un pizzico
di generosa tentazione)
e più eccola che ti sorprende.
— Povera, com'è ridotta! —
[pensi
e intanto t'arrovelli
allora che passa stringendo sul-
[la bocca
la fascia di stretta garza
contro i bacilli patogeni...
— Senti — le chiedi — ma sen-
[ti..! —
l'accosti con tutti i modi
però la strada non trovi, sorte
[boia!,
batti, batti e ribatti:
scorgi l'impenetrabile
fissità della paranoia.

— Dove vai? — — Al bagno, al
[bagno! —
(ella corre a sciacquarsi
anche se ha solo toccato
il proprio libriccino della mes-
[sa)
— ...e tu vattene, — aggiun-
[ge —
tu porti i germi...! —
— Se vuoi.. però.. se vuoi —
tu insisti — ci diciamo
le cosine per lettera
.. oppure ci mandiamo i Segre-
[tari... —
— Mai, mai! — risponde — ...il
[mio
poi neppure si lava
quando di te s'imbava
e reca in casa i microbi mali-
[gni..
no.. no.. è inutile che t'inti-
[gni! —

(E dunque ascolta, compagno,
volenteroso amico,
lasciamola per conto suo!
Capisco, so che l'insieme
faceva un lungo disegno
e che l'incontro cercato
era volto a fin di bene ...
ma questa è alfine degna di ca-
[tene...
degna di uno dei letti
armati di barre e lucchetti
che ogni tanto si trovano
nelle Santissime Case di Maria
e del Caldissimo Cuore...)

Ecco.. ritorna.. ahimé..
entra nel bar.. Osservala:
sta prendendo la tazza del caf-
[fè
con la mano sinistra
invece che con la destra
come in genere s'usa fare
e anzi quindi cerca di tenere
il manico addirittura
perpendicolare
al timoroso labbro...

■

Incontro a Mosca con Luis Corvalan

di Italo Avellino

L'internazionalismo comunista ha mutato notevolmente la sua fisionomia per cui i grandi partiti comunisti europei, pur essendo molto rispettati, sono alquanto marginali al « movimento » dove prevalgono i più giovani P.C. del Terzo e Quarto mondo

● È Benjamin Teplisky, vice presidente del Partito Radicale cileno (socialdemocratico di sinistra), a farmi notare che probabilmente le maggiori novità nella politica estera della nuova amministrazione Carter si avranno in America Latina. Mi ricorda che il tema di politica internazionale che negli USA ha maggiormente animato la campagna presidenziale, fin dalle primarie, è stato il problema di Panama. Che Carter su un punto solo si è pronunciato, in politica estera, con molta chiarezza prima, durante e dopo le presidenziali: sul Cile. Eppure, mi ricorda Teplisky, Carter non è uno che parla in modo categorico, è sempre sfumato, spesso ambiguo. Gli americani, replico io che meno di un anno fa ho avuto l'opportunità di passare un giorno al seguito di quello che allora era uno dei tanti candidati alla Casa Bianca, dicono che Carter « *parla contemporaneamente con sei parti della bocca* ». Eppure, è vero, è sul Cile che è stato categorico. « *Pinochet* — prosegue Teplisky che fu liberato nel 1975 dopo 15 mesi di prigionia per l'intervento dell'Internazionale Socialista, e che oggi vive in Israele — *è molto preoccupato dalla nuova amministrazione Carter. E più di lui, i generali della giunta che lo hanno costretto a liberare Corvalan. Perché Pinochet era contro la liberazione di Luis. Il dittatore aveva puntato su Ford, apertamente. La vittoria di Carter lo ha messo in difficoltà* ».

La conversazione con Teplisky, che fu il presidente dell'organismo unitario dei partiti che sostenevano l'Unidad Popular di Allende, avviene sull'aereo che ci riporta in Italia da Mosca. Il vice presidente del Partito Radicalsocialista cileno ha soggiornato nella capitale sovietica per tre giorni, e mi era stato presentato da membri del Comitato Centrale del PC cileno che avevo incontrato in occasione di un mio colloquio con Luis Corvalan. Anche a Mosca avevo avuto la netta sensazione che l'America Latina avrà un posto preminente nelle future vicende internazionali, nei rapporti coesistenziali fra URSS e USA, e addirittura all'interno del movimento comunista internazionale. Ho avuto la percezione di una notevole attività internazionalistica che ha come esclusivo epicentro Mosca. Un va e vieni intenso di delegazioni di partiti comunisti soprattutto del Terzo e Quarto Mondo, dell'America Latina.

Se venti anni fa a Mosca il francese era la lingua che maggiormente riecheggiava fra gli esponenti del movimento comunista internazionale — segno della preminenza degli euroccidentali — oggi è lo spagnolo con le caratteristiche cadenze americane centrali e meridionali. Anzi, la mia sensazione è che il « movimento » ha mutato notevolmente la sua fisionomia per cui i grandi partiti comunisti europei dell'Occidente pur essendo molto rispettati e anche onorati formalmente, sono alquanto marginali al « movimento » dove prevalgono i più giovani partiti comunisti del Terzo e Quarto Mondo o comunque emergenti. L'Angola, più del Vietnam, è un punto di riferimento preciso dell'internazionalismo comunista come lo fu la Spagna negli anni terribili del 1936-'41. In un movimento dove il rito non è vuota liturgia, il richiamo all'Angola è costante, prevalente. Ed è anche logico non soltanto per il valore « internazionalista » della liberazione dell'Angola, ma anche perché l'altro polo del comunismo — la Cina maoista — è in crisi. Per molti movimenti di liberazione antifascisti l'unico punto di riferimento, di aiuto, di solidarietà internazionalista è — in questo 1977 — solo e soltanto Mosca. Lo si percepisce materialmente dal va e vieni di delegazioni nella capitale sovietica. « *A Pechino* — ci diceva all'Hotel Rossia un giovane esponente africano — *non hanno nemmeno più il libretto di Mao da offrire* ». Certamente i sovietici hanno il grave imbarazzo del « dissenso » in Europa, in tutta l'Europa, ma è palese la loro soddisfazione per i riconoscimenti che i movimenti extra-europei manifestano nei riguardi dell'URSS.

Forse per gli europei occidentali è una nozione superata o addirittura limitativa, e in assoluto probabilmente lo è, ma a noi ha fatto un certo effetto sentire Luis Corvalan affermare che « *la lotta contro il fascismo va di pari passo con la lotta contro l'antisovietismo* ».

Che non si può combattere il fascismo facendo dell'anti-sovietismo. È un concetto che tormentò la sinistra europea prima, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale; una norma forse oggi anacronistica nell'Europa Occidentale dove sono caduti tutti i fascismi, dalla Grecia al Portogallo, alla Spagna. Ma se ciò è vero per il continente Europa, la vecchia regola ricordata da Corvalan vale tuttora per tre continenti — Americhe, Africa, Asia — dove è ancora molto dura la lotta di liberazione sia essa nazionale che politica od economica. Il « vecchio » internazionalismo non si addice più all'Europa? Probabile. Ma l'Europa commetterebbe un errore di valutazione molto grave se ri-

Corvalan

tenesse che « *quello che va bene per l'Europa Occidentale, va bene per il resto del mondo* ». L'Europa vive secondo un galateo, definito prima a Yalta e poi a Helsinki, che non si addice a moltissimi paesi dove non si è mai banchettato al tavolo del consumismo, o dell'illuminismo per risalire nella storia. Queste sono le mie personali impressioni dopo una permanenza in URSS durante la quale ho anche avuto il privilegio di una lunga conversazione con Luis Corvalan.

Sulle modalità della sua liberazione, Corvalan ha « *deplorato* » le polemiche antisovietiche, le deformazioni. « *Ero d'accordo o non ero d'accordo? La questione non sta in questi termini. Io mi ero rimesso alla decisione della direzione del partito non essendo in condizioni di valutare politicamente. E la direzione del partito ha deciso di farmi liberare* ». Sulla vicenda della liberazione di Corvalan, sarà Teplisky — che nel lager dell'isola di Dawson ha condiviso per 8 mesi la cella del leader comunista — a precisarmi alcuni retroscena. Che la trattativa è durata un mese, che fu favorita da una particolare congiuntura, che i generali della giunta di Pinochet obbligarono di fatto il dittatore cileno a compiere questo gesto di buona volontà dopo la vittoria di Carter, la condanna della commissione dei diritti dell'uomo dell'ONU e dell'OSA (Organizzazione degli Stati americani), e anche per ottenere un prestito di 60 milioni di dollari dalla Banca Mondiale (prestito su cui i paesi scandinavi avevano messo un veto a causa delle repressioni politiche). La trattativa avvenne fra USA e URSS tramite la Svizzera e l'ONU.

Con Corvalan ho parlato soprattutto del Cile. Non ha voluto pronunciarsi ancora sulle cause della caduta di Unidad Popular: « *devo leggere ancora molto, non dimenticare che sono stato tre anni senza leggere quanto è stato scritto, ed è stato scritto molto, sul golpe del 1973. Voglio prima leggere tutto e ascoltare tutti, sia quelli che dicono bene che quelli che dicono male. Poi parlerò e dirò la mia. Ma prima devo vedere tutti i compagni di partito sparsi ovunque, e ascoltare anche gli altri partiti cileni antifascisti. Per l'immediato è prevalente su tutto il rafforzamento della coesione con i socialisti e l'accordo con la DC cilena in generale. È necessaria una ampia alleanza. Ci sono molte questioni e problemi su cui possiamo intenderci. Ci sono certo delle difficoltà, ma anche le condizioni per superarle* ». Lo stesso mi dirà Teplisky che mi ha parlato

di una Unidad Popular « *diversa da quella del 1973, che intendiamo come una tappa e una parte del più ampio fronte antifascista che dovrebbe comprendere possibilmente tutte le forze di sinistra, la Democrazia Cristiana Cilena, e tutti i gruppi che lottano contro Pinochet* ».

Quanto tempo occorrerà per riportare la democrazia in Cile? Né Corvalan né Teplisky mi hanno voluto fissare delle scadenze, anche se l'esponente radicalsocialista mi ha risposto che ci vorrà « *molto meno tempo di quanto non pensi la giunta* » e che il « *1977 sarà un anno importante e già ci sono molte novità interne e internazionali* ». Lo stesso Corvalan mi ha detto che nei ranghi dell'esercito qualcosa si muove e non sono pochi quelli che non sono d'accordo con Pinochet. Ma è soprattutto sul piano internazionale che nel 1977 le « novità » dovrebbero scaturire per il Cile. Se Washington e la nuova amministrazione Carter intendono riacquisire un ruolo, essere un punto di riferimento per il Terzo e Quarto Mondo come lo è attualmente Mosca, dovranno rapidamente cancellare la macchia del Cile della politica estera americana. Gli USA non possono farsi paladini di libertà e progresso, sostenendo ancora il peggiore regime fascista di ogni continente. Il mondo non è fatto di sola Europa; anzi i paesi emergenti giudicano Washington soprattutto in base al suo comportamento nei confronti dell'America Latina dove da oltre un secolo vige la « dottrina Monroe » o della « sovranità limitata » che per ora ha favorito solo e soltanto i regimi più liberticidi che vi siano, dal Brasile al Cile. È una contraddizione che Jimmy Carter deve risolvere ma che nemmeno John Kennedy riuscì a comporre. Riuscirà Carter dove tutti gli altri hanno fallito?

I. A.

il medio oriente verso la « stabilizzazione »

La via araba al neo-allineamento

di Giampaolo Calchi Novati

● È dal 1973 almeno che tutti i fili nel Medio Oriente sono tenuti e mossi dagli Stati Uniti. Logico che questi mesi, tutti occupati dalla « corsa » alla Casa Bianca fra Ford e Carter, siano stati d'attesa, e che un altro intervallo sia necessario ora per dare il tempo al nuovo presidente e al nuovo segretario di Stato di assestarsi e di scegliere il percorso. Ma gli ultimi mesi non sono affatto andati perduti. Per quanto insensibili, gli spostamenti che si sono verificati hanno ulteriormente rafforzato una medesima linea di tendenza, da una parte accreditando i fattori locali rispetto alle grandi potenze estranee alla regione e dall'altra unificando in una unica strategia i diversi elementi del sistema.

Naturalmente il fatto nuovo nel 1976 è stata l'affermazione della Siria in Libano. È stata un'affermazione sofferta, che in più di un momento ha fatto pensare alla possibilità di un rovescio. La Siria non aveva un compito precostituito nel panorama etnico-sociale della scena libanese, dovendo essenzialmente recuperare una variabile imprevedibile come il Libano — tanto più il Libano sconvolto dall'improvviso disfacimento dell'accordo interconfessionale su cui si era sempre retto — al disegno globale, ma dopo aver aizzato la sinistra per dare ad essa l'illusione di poter contare su Damasco, intervenne con tutto il peso della sua forza militare a favore della destra, col vantaggio di presentarsi ormai come la garante del settore che teoricamente avrebbe più da temere, in quanto cristiano, pro-occidentale e conservatore, da chi si è vantato di essere il campione dell'arabismo intransigente e dell'antimperialismo. Assad non si era accorto di essere ormai diventato come Sadat, fatto oggetto di tante accuse dopo la « pace separata » del settembre 1975, ma gli avvenimenti libanesi hanno aperto gli occhi anche a lui. Gli Stati arabi costituiti, e per loro i gruppi dirigenti, sono pronti al grande compromesso.

Le rinunce di Sadat e Assad

In termini di « stabilizzazione », la svolta può apparire positiva. È apparsa finalmente nel Medio Oriente una forza, e non semplicemente un uomo o un singolo governo, che ha l'interesse a contribuire all'integrazione di Israele nel sistema medio-orientale senza temere per la propria legittimazione. Se si ricorda la decisione impulsiva di Nasser dopo la disfatta del 1967 con le dimissioni (poi rientrate) e la designazione del capofila del « partito americano » come suo successore, si deve dire che non si tratta di una novità assoluta, che le premesse erano scritte da tempo nella storia dell'Egitto e verosimilmente della Siria. Il passaggio da Nasser a Sadat e dal Baath al Neo-Baath ha rappresentato tuttavia una precisazione anche di qualità: è la sanzione che il mondo arabo rientra nei ranghi. Né importa decidere se la funzione di Israele sia stata appunto quella di accelerare tutta questa involuzione con la sua presenza incombente, con le guerre nel momento giusto e contro la potenza giusta (Suez nel 1956, la Siria nel 1967, eccetera).

Una volta accertata la convergenza che si stava producendo, gli Stati Uniti hanno ovviamente dato il loro concorso. Prima con la « destabilizzazione » (la guerra del 1973) e poi con la ricomposizione del sistema. Nel 1975-76 l'operazione ha investito il Libano; e si è lasciato dietro un paese diviso, semidistrutto, che alla fine ha scambiato la ricostruzione con la libertà. Il Libano ha cessato di essere un fattore « eccentrico ». Non è più un mosaico di esperienze religiose o culturali diverse, ma non è neppure diventato l'avanguardia del mondo

arabo che la sinistra aveva sognato. In mancanza di una classe che realizzasse anche nel Libano la rivoluzione nazionale conseguita in Egitto o in Siria (e in Irak), si è ritenuto di dover far intervenire la Siria: il Libano, del resto, è sempre stato un'appendice della Siria, privo di una sua identità. Né bastava più ad assicurare la sua integrità lo interesse dei detentori della ricchezza araba a preservare la « piazza » di Beirut, perché nel frattempo, dopo l'« escalation » petrolifera del 1973, Beirut è stata messa fuori giuoco dai centri più prestigiosi e più stabili.

Finché la « conversione » di Sadat e Assad riguardava le concessioni da fare a Israele per riavere i territori perduti nel 1967, si poteva anche fingere che ciò non costava al mondo arabo rinunce irreparabili. Egitto e Siria avevano il diritto di accontentare il loro nazionalismo frustrato, approfittando della mezza vittoria militare. Ma non era difficile rendersi conto che dietro a quella normalizzazione fra Stati c'era il ridimensionamento delle forze e delle istanze che non erano ancora arrivate ad essere Stati e che comunque proponevano non già una stabilizzazione bensì un sovvertimento dei rapporti di forza. Era il caso del movimento palestinese. Per l'OLP non c'era spazio nello scenario tracciato da Kissinger, che infatti, coerentemente, negoziava con i governi e ignorava i movimenti: gli Stati Uniti potevano ammettere al più che la Lega araba o l'ONU dessero all'OLP un'investitura, giacché ciò avrebbe comunque avvicinato i palestinesi ad una « responsabilità » che poteva preludere a una maggiore « ragionevolezza », ma il tratto di strada da compiere sarebbe stato ancora molto lungo.

Il dramma libanese entra naturalmente in questo stesso contesto. La Siria ha perfezionato l'azione affidata a suo tempo a ré Hussein. L'OLP doveva « diplomatizzarsi », ma intanto doveva scontare sul campo di battaglia la sua dipendenza e la sua inferiorità. L'OLP non poteva essere uno Stato nello Stato (né nella Giordania del 1970 né nel Libano del 1976), ma non poteva essere d'altra parte uno Stato virtuale perché la sua realizzazione intaccava tutto l'ordine, e non solo il sionismo o la sicurezza di Israele. Dopo gli accordi stipulati nei mesi scorsi per porre fine alla guerra in Libano si poté scrivere, a titolo di gratificazione, che era stato un compromesso, che ognuna delle parti conservava le sue « chances » e i suoi diritti, ma l'ulteriore ripiegamento dei palestinesi alla lunga non poteva sfuggire. Tutti i limiti di un movimento portatore di un'ideologia sproporzionata ai suoi mezzi (una nazione in formazione che rinnega il nazionalismo, una rivoluzione che rispetta lo « status quo », un popolo e una società dispersi e smembrati) sono venuti crudamente alla luce: la Siria ha dovuto solo evitare di infierire.

La stabilizzazione non lascia spazio ai palestinesi

In queste condizioni, si capisce perché l'Organizzazione per la liberazione della Palestina si sia affrettata a sancire il proprio « revisionismo ». Si era già menzionato spesso in passato l'irrealismo di una linea politica che non prevedeva programmi minimi, fosse pure come obiettivo tattico su cui attestarsi in attesa di una più completa maturazione. La « leadership » palestinese dubitava della possibilità di approdare a uno Stato — l'obiettivo — se non passando attraverso uno sconvolgimento, perché una situazione che privilegia le soluzioni « pattizie » (Israele sullo stesso piano del Libano o della Giordania, quest'ultima addirittura una nazione « dinastica ») sarebbe stata poco compatibile non solo con la « rivoluzione palestinese » ma anche con l'autodeterminazione del popolo palestinese. L'OLP non poteva agire dall'interno dello Stato di Israele, essendo più propriamente il Medio Oriente il « mare » entro cui nuotare divenendo sempre più simile a un « pesce »: solo che quell'implicita richiesta di assistenza e solidarietà agli Stati arabi (cioè ad un establishment che stava riorganizzandosi esattamente su obiettivi diversi) non poteva non divenire una contraddizione insanabile.

L'OLP ha creduto di uscire dal cerchio accettando il principio dello Stato in Cisgiordania. Frange consistenti del movimento non nascondono neppure più di cercare il contatto con gli israeliani che sono disposti a uno scambio di « riconoscimenti ». Ma, lasciando da parte Israele, gli Stati arabi si sarebbero sentiti assicurati da quella rettifica? Tocca alla Siria gestire l'inserimento dei palestinesi nell'ordine che sta definendosi. Quella mediazione era il pegno per cui Assad ha potuto infrangere lo « status quo » in Libano, posto da sempre da Israele come un « casus belli ». Con l'occasione si poteva vedere anche di dare soddisfazione a Israele, che non tollera un « terzo Stato » — oltre allo stesso Israele e alla Giordania — nella regione palestinese.

Sfruttando proprio la pausa imposta dal cambio della guardia alla Casa Bianca, i governi arabi hanno proceduto nelle ultime settimane a specificare meglio il quadro di riferimento. Egitto e Siria hanno messo da parte la rivalità, confinando l'Egitto nella sua « primazia » per impedire comunque a Damasco di straripare anche oltre i confini della Grande Siria. Anche la Giordania ha riavuto una sua parte: era dal 1974 che in teoria Hussein era stato relegato a emiro della Transgiordania, come il suo avo Abdullah,

ma sotto l'egida — congiunta o bilanciata — di Egitto e Siria l'idea dello Stato giordano-palestinese può ridiventare di attualità. Le dichiarazioni di « disponibilità » di Sadat e Assad sono ormai innumerevoli e non vale citarle. Al culmine del mimetismo, il presidente siriano ha anche avanzato l'ipotesi che all'eventuale ripresa della Conferenza di Ginevra gli arabi si presentino con una delegazione unica, in modo da non ferire la suscettibilità di Israele, sempre al di qua del passo del « riconoscimento » della realtà palestinese. I vietnamiti tennero duro per mesi sulla forma del tavolo, ma i vietnamiti, si sa, avevano anche l'argomento della « punta del fucile ».

Perché Israele non ha fretta

Come osserva l'« Economist », « il divario fra ciò che chiedono gli arabi e ciò che Israele è disposto a concedere sembra ancora invalicabile ». Israele nega la restituzione dei territori occupati nel 1967, vuole conservare il Giordano come « frontiera di sicurezza », nega ogni consistenza alle rivendicazioni di una nazione palestinese. Ma Israele non ha fretta: l'Egitto riprenderà la sua offensiva diplomatica, la Siria consoliderà la sua presa sul Libano e sul movimento palestinese, l'Arabia Saudita convaliderà la sua « leadership », e allora ci saranno le condizioni per il « round » decisivo. La nuova amministrazione americana avrà modo di esercitare i suoi buoni uffici.

Alla fine di dicembre il ciclo apertosi nel 1973 si è chiuso anche sul lato del petrolio, che di fatti fu la arma con cui i paesi arabi corroborarono la loro offensiva politico-militare contro Israele e contro i suoi alleati del mondo occidentale. Le decisioni prese dall'OPEC a Doha e soprattutto la dissociazione dell'Arabia Saudita dalla linea della maggioranza hanno rivelato il logoramento di un approccio che si voleva « rivoluzionario » e che era invece eminentemente « corporativo ». L'interesse sta nelle motivazioni addotte dai responsabili della politica saudiana: il ministro Yamani ha detto che l'Arabia Saudita non vuole che la crisi economica dell'Occidente travolga l'ordine internazionale in cui i petrodollari « rendono » o, peggio, propizi la ascesa al potere in Francia e in Italia dei comunisti sulle macerie del capitalismo. Per il portavoce di una autocrazia feudale-religiosa questa analisi in chiave di consonanza di classe può apparire singolare, ma non è la prima volta che dal mondo arabo viene una lezione di « rigore ». L'Arabia Saudita, in questo modo, non si limita più ad influenzare i governi arabi manovrando l'« arma del petrolio » (o dei petrodollari), ma tenta di condizionare tutta la strategia del Terzo mondo basata sulla rivalutazione delle proprie risorse al fine di farne una strategia subalterna al disegno dell'imperialismo mondiale invece che, come ancora spera di poter fare la Algeria, una strategia antagonistica.

Vero è che Yamani ha auspicato che gli Stati Uniti sapranno « apprezzare » le ragioni che hanno indotto l'Arabia Saudita a rompere la consegna dell'OPEC in altre sedi: sul Medio Oriente e alla Conferenza Nord-Sud. Per quanto attiene al Medio Oriente, è perfettamente coerente con i suoi obiettivi che l'Arabia Saudita cerchi di non perdere il controllo della situazione. Se Yamani « auspica » comprensione dagli Stati Uniti è perché ritiene di poter spendere il suo monito. Le concessioni — se verranno — potranno essere ascritte a merito della « moderazione » di cui i saudiani hanno saputo dar prova.

G. C. N.

«Eurocomunismo»: la marcia veloce di Marchais

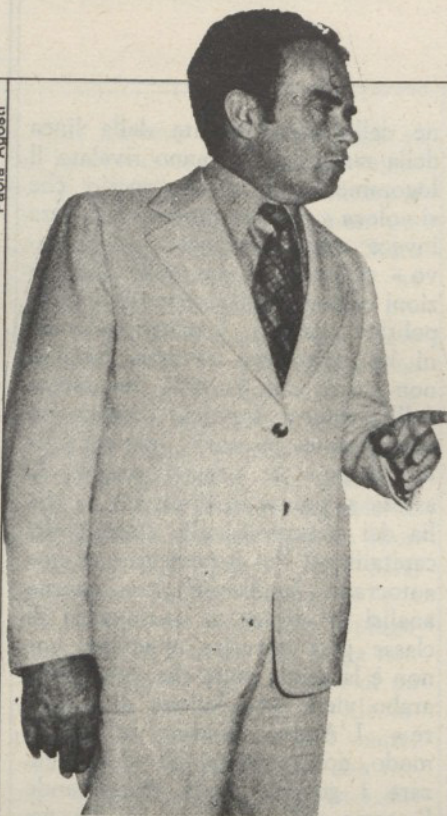
di Marcelle Padovani

● L'aggiornamento « tambour battant » che sta attuando il Partito comunista francese sotto la guida di Georges Marchais, 56 anni, ex-operaio metallurgico della periferia parigina; le dichiarazioni clamorose sull'URSS, un tempo patria del socialismo; il carattere del tutto privo di sfumature del segretario generale, da una parte hanno impresso alla linea politica del PCF in questi ultimi tre anni, un andamento molto tormentato, e dall'altra, hanno suscitato nelle file dei militanti un disagio e un trauma molto più forti di quelli del '56 o del '68. Non che si tratti di un partito così sclerotizzato o così avvilito dallo stalinismo da non essere capace di impostare una politica nuova (infatti, il 65% dei militanti ha preso la tessera dopo il 1968), ma, come diceva sorridendo un giovane giornalista dell'*Humanité,* quotidiano del PCF, « ogni mattina mi sveglio, e mi chiedo: cos'avranno inventato oggi? ». Si tratta ovviamente di uno scherzo. In un certo senso però, esso rivela il carattere illogico, a volte irrazionale di alcuni atteggiamenti del partito francese, almeno così come sono percepiti dai militanti. Lo stesso Georges Marchais è il primo a riconoscere le difficoltà manifestatesi nell'attuazione della linea « del XXII congresso », il congresso che cancellò dagli statuti il concetto « obsoleto » della dittatura del proletariato. Nel corso di una conferenza stampa, il 6 gennaio scorso, il segretario generale si chiede: « questa nostra linea politica, elaborata e approvata da mezzo milione di militanti, viene attuata al 100% dappertutto? No, non ci siamo! ». Evocando poi gli « straripamenti » che secondo lui avvengono a destra e a sinistra, Marchais ammonisce: « la linea è incambiabile, nessuno la può manomettere... Nessuna pressione, da qualsiasi parte possa pervenire, ce la farà cambiare ».

➞

La « linea del XXII » è già ricca però di avvenimenti indimenticabili: chi riuscirà mai a cancellare la visione di un Jean Kanapa, responsabile degli « esteri » al comitato centrale, già stalinista e fra i più convinti e i più insultanti (« vipera lubrica » era la sua formula più mite per tradurre il suo disprezzo nei confronti di un intellettuale come Jean-Paul Sartre), presentandosi sul « set » della trasmissione televisiva « Les dossiers de l'écran », il 14 dicembre scorso, per un dibattito sul film « La confessione », e spiegando, con assoluta tranquillità: « eh, sì, abbiamo sbagliato all'epoca dei processi di Praga, tutto quel che dice London è verissimo, però noi allora non sapevamo niente, ma niente di niente... »? Chi dimenticherà mai che l'anno 1976 è stato per il PCF l'anno della contestazione antisovietica; che il 25 febbraio, non solo Marchais annuncia che non andrà al XXV congresso del partito sovietico, ma sottolinea che « non ne vede l'utilità »; che, il 21 ottobre, il segretario generale autorizza per la prima volta un rappresentante del partito ad assistere a un comizio a favore dei dissidenti sovietici, il quale finisce con il mettere sullo stesso piede le dittature sud americane e l'URSS; e infine che, il 18 dicembre, è lo stesso Marchais a dichiarare « deplorevole » lo scambio di Corvalan contro Bukovski? Dietro a questi aggiornamenti affrettati si percepisce, insomma, come una volontà del vertice comunista di recuperare il tempo perduto, anzi, un volontarismo che anticipa sull'evoluzione reale del partito.

E così che questo partito francese considerato per più di cinquant'anni il « figlio maggiore » di Mosca, il partito più ortodosso, quello che si sentiva anche autorizzato a lanciare vari ammonimenti ai partiti fratelli quando quest'ultimi prende-

Paola Agosti

Marchais

vano delle libertà nei confronti della « patria del socialismo »; e così, dunque, che il PCF è diventato oggi il più clamoroso leader dell'« antisovietismo » in Europa. Ma perché?

Il partito francese ha una storia e un « percorso » del tutto diversi da quelli dei partiti italiano e spagnolo. Costituitosi su una pluralità di matrici ideali (social-democratica, socialista, anarchica) fu costretto per omogeneizzare i suoi militanti a una severa bolscevizzazione controllata da Mosca. Non avendo conosciuto il fascismo sul territorio nazionale, l'esilio e la clandestinità, fu sospinto a ricercare un suo spazio autonomo all'interno di una società dura, essenzialmente conservatrice, dove gli scontri sono sempre frontali, cercando, innanzi tutto, di differenziarsi dal partito più vicino, il partito socialista SFIO. E per molto tempo questo non fu un compito facile; la SFIO era molto radicata nelle masse ed approfittava del prestigio di un leader come Leon Blum. Questo per accennare al fatto che il PCF fu spinto in definitiva, dalla struttura stessa della società francese a costituirsi in « contro-società », piuttosto che a partecipare agli avvenimenti nazionali e a scegliere la via del protagonismo.

Con delle conseguenze precise sul suo modo di fare politica, e sul metodo di aggregazione ed organizzazione dei militanti. Il PCF ha così ribadito più volte la sua volontà di costruire un partito di « quadri » e non di « massa ». La sua preoccupazione è sempre stata di diffondere una formazione molto omogenea e di alta qualità. Nel 1945, infatti, quando si verificò quella grande spinta all'adesione ai partiti operai, il PCF non cambiò gli articoli dello statuto che imponevano una presenza di almeno cinque anni nelle file del partito prima di poter esercitare una funzione di dirigenza, anche a livello di esecutivo di cellula. Con questa sua organizzazione in termini di « contro società », il partito si è abituato dunque alla scarsità delle discussioni e anche a una certa clandestinità, accentuate poi dagli errori generati da un rapporto gelosamente esclusivo con il partito sovietico e più generalmente con i partiti del campo socialista. Forse solo oggi sta prendendo fine il dramma del lontano '56, quando, dopo aver letto il rapporto segreto di Krusciov, Maurice Thorez, segretario generale del partito, tornò a Parigi convinto che Krusciov era un traditore e che sarebbe stato rapidamente rovesciato. Non è un caso se soltanto il 13 gennaio scorso (vent'anni dopo), per la prima volta, l'ufficio politico del PCF rivela le circostanze nelle quali il partito ha avuto conoscenza del rapporto segreto. Scrive in effetti *l'Humanité* del 13 gennaio:

« Thorez ebbe in mano per qualche ora il testo in lingua russa; riunì i membri della delegazione, se lo fece tradurre, poi partì per Parigi ». I comunisti francesi hanno dovuto aspettare venti anni per ricevere dal loro partito una versione ufficiale delle circostanze nelle quali il gruppo dirigente aveva preso conoscenza del rapporto di Krusciov.

Ma la spinta più recente all'aggiornamento è venuta, certamente, per i comunisti francesi dal rapporto stabilito nel 1972 con il Partito socialista francese. Con la firma del programma comune di governo un elemento di concorrenza e di contestazione è stato introdotto nella cittadella della « place du colonel Fabien » (sede del PCF). Questo programma dopo aver portato le sinistre alle soglie del governo con l'elezione presidenziale del maggio '74, ha affermato la supremazia nello schieramento « de gauche » dei socialisti sui comunisti; ha dimostrato che un partito operaio come il PSF, anche se già discreditato, in passato, da una intensa collaborazione di classe, era ancora in grado di conquistarsi uno spazio all'interno delle fabbriche (esistono oggi più di mille sezioni di fabbrica socialiste). Se si votasse oggi in Francia per le elezioni politiche, ognuno sa che verosimilmente i socialisti realizzerebbero uno scrutinio intorno al 30%; il PCF invece raggiungerebbe a stento il 20%. Confrontato a un partito unitario, che si inserisce progressivamente nelle fabbriche e che dimostra di sapere agglomerare un numero crescente di elettori di strati popolari, il Partito comunista francese, e soprattutto il suo leader, Georges Marchais, vedono nell'aggiornamento a marcia forzata l'unico modo di rispondere alla sfida socialista e lo unico modo per fare del PCF un partito pienamente protagonista nel campo « eurocomunista ».

M. P.

Spagna: viaggio paradossale verso la democrazia

di Mario Galletti

Quella che ormai appare come una vigilia elettorale in piena regola non è soltanto contrassegnata dalla prioritaria immanenza della questione comunista, ma anche da una esplosione del dibattito su tutti i temi della vita nazionale fra le forze politiche da tempo palesi sulla scena spagnola ma solo da pochi mesi uscite senza trucchi eufemistici all'evidenza dell'opinione pubblica: risultato apprezzabile, da questo punto di vista, è il recupero del massimo di unità possibile tra i partiti antifascisti

● L'arresto di Santiago Carrillo a Madrid, alla fine dell'anno passato, resta — quasi due mesi dopo — un rebus di difficilissima soluzione. Non c'è dubbio che prima o poi verrà composto, ma per il momento né gli aperturisti del governo, né i comunisti (ancora illegali e ufficialmente ignorati; ma finalmente fuori della clandestinità) non intendono dare i chiarimenti di cui certamente dispongono e che ne consentirebbero la trascrizione in chiaro. Ci sarebbe per la verità da tenere in conto l'isterica loquacità della destra fascista che accusando Adolfo Suarez di tradimento continuo e di capitolazione totale ai « sovversivi del Coordinamento » suggerisce più di una sillaba della appassionante sciarada. Ma la definizione delle origini della vicenda non è poi molto importante. Anche restandone per ora incerti molti moventi e circostanze, il fermo del segretario del Partito comunista spagnolo, il suo imprigionamento per una settimana a Carabanchel e poi la sua liberazione si confermano come gli avvenimenti più rimarchevoli della fase post-referendum; costituiscono la prima autentica svolta nella contraddittoria realtà del dopo-Franco; e sono l'unica base seria per tentare una speculazione attendibile sul prossimo futuro della Spagna.

Fuori del generico e per evitare che il tono allusivo possa leggersi come un riconoscimento acritico di possibili ma non certe intenzioni democratiche di Juan Carlos e del suo primo ministro, è il caso di aggiungere subito: ci sono molte ragioni di ritenere che la recente vicenda di Carrillo abbia avuto una regìa non necessariamente ispirata a un progetto persecutorio; ma questo fatto non dà all'attuale governo spagnolo alcuna specifica qualifica liberale; gli merita tuttavia almeno il riconoscimento di una buona dose di realismo. In effetti pur non potendosi sostenere che il fermo del segretario generale del PCE sia stato un gesto positivo e nemmeno, come altri dicono, una mossa « inevitabile » nella paradossale pratica di avvicinamento alla democrazia adottata dal regime di Madrid, si deve egualmente rimarcare che la situazione della direzione comunista e la posizione personale di Santiago Carrillo — che fino al 23 dicembre erano « irregolari », incerte e pericolose — sono diventate certamente più chiare dopo la scarcerazione. Un nuovo rapporto, più dinamico e quindi suscettibile di ulteriori conseguenze, si è ora stabilito fra il PCE stesso e il potere monarco-aperturista. Le possibilità di lavoro e di presenza del partito nell'ambito della società spagnola restano contrastate e aspre; ma sono certamente più facili oggi che due mesi fa.

Se si tiene conto dell'assioma di Sartre più che mai valido oggi in tutto il mondo occidentale — « il

grado di democrazia in un paese a struttura capitalistica è direttamente proporzionale al grado di libertà di cui vi godono o che sono in grado di conquistarsi i comunisti » —, è sicuro che con la liberazione dei dirigenti del Partito comunista la Spagna ha fatto un altro passo, pur piccolo, verso le possibilità di democrazia. È questo che ha voluto Suarez? La risposta al quesito è assai meno importante della constatazione che l'arresto di Carrillo ha in primo luogo riconosciuto la dimensione spagnola della presenza comunista e praticamente concesso cittadinanza al massimo esponente del PCE (la misura più grave che poteva temersi dopo l'arresto era infatti l'espulsione di Carrillo; ma essa non è stata adottata); e inoltre ha scatenato —in Spagna e in Europa — una tale ondata di proteste contro il governo di Madrid e di solidarietà con i carcerati che ha costretto Adolfo Suarez a mettere in libertà tutti i componenti dell'Esecutivo del PCE.

La legalizzazione del Partito comunista

Qual è oggi il rapporto reale fra comunisti spagnoli e regime, e — per altro verso — fra il PCE e la la realtà generale, sociale, economica, culturale, del Paese? Durante il mese di gennaio tutta una serie di iniziative politiche di base — feste di tesseramento, riunioni di intellettuali, dibattiti sulla crisi economica e sui rimedi che potrebbero essere adottati — hanno cominciato a dare una qualche spiegazione di ciò che abbiamo definito la « dose di realismo » di cui ha dovuto dar prova, suo malgrado, il vertice del potere post-franchista. La presenza del PCE è forte e ormai inalienabile dalla vita pubblica spagnola. Una controprova si è avuta nell'ormai famosa riunione delle Cortes che ha cominciato ad affrontare in dicembre il problema della legalizzazione del PCE. La palude è naturalmente omogenea nella cieca difesa della vecchia Spagna divisa in vincitori e vinti; ma non è rimasto senza eco il generoso sforzo di umanità e di chiarezza che è stato compiuto da tre o quattro « procuradores », i quali hanno chiesto non solo che il PCE divenga presto legale, ma che addirittura si ricorra ad alcuni dirigenti comunisti noti in Spagna e fuori per le loro capacità tecniche e scientifiche nel campo economico (è stato fatto espressamente il nome di Raman Tamames), per elaborare un piano di raddrizzamento del modello socioproduttivo che è entrato in una crisi drammatica. Si è detto che interventi di questo genere non sono passati senza traccia: fino a qualche settimana fa sembrava assolutamente impossibile che prima delle elezioni si potesse anche solamente affrontare il tema della legalizzazione dei comunisti; oggi, pur essendo ancora molto lontani da una prospettiva del genere, si dà per sicuro che i comunisti potranno presentarsi alle elezioni di metà giugno, con liste di candidati propri e indipendenti, sotto denominazione diversa da quella comunista, ma in modo autonomo e omogeneo. È superata cioè perfino la prospettiva di dover ricorrere a una sporadica presenza di personalità comuniste, candidate a titolo individuale in liste di altre formazioni.

Sono diversi gli elementi che hanno concorso alla determinazione di questi nuovi segni di un'evoluzione che, per quanto lenta, è già molto significativa. Si è già detto del prestigio crescente che il PCE riscontra in ogni strato della popolazione. Gli avvenimenti di domenica 23 gennaio sono, per più aspetti, rilevanti. All'appello dell'organizzazione comunista di Madrid per una manifestazione di massa in appoggio alla richiesta di amnistia totale hanno risposto non meno di diecimila persone, le quali si sono radunate nel centro della capitale con bandiere rosse e vessilli delle nazionalità che reclamano l'autonomia: il Paese Gallego, Le Vascongadas e la Catalunya. Perfino la tragica aggressione di cui si sono resi responsabili i fascisti di Giron De Velasco e i guerriglieri di Cristo re — che è certamente un inquietante annuncio della durezza dello scontro che potrebbe profilarsi in Spagna se il governo non si deciderà a emarginare del tutto l'esigua frangia che si è espressa con il « no » al recente referendum — testimonia della inutile corsa contro il tempo ingaggiata dagli ultras. Non è un caso che il giovane comunista Anton Ruiz Garcia sia caduto sotto i colpi di un commando « azul » proprio alla vigilia della seconda tornata di consultazioni fra il primo ministro Suarez e la delegazione di sei partiti dell'opposizione democratica; ma non è nemmeno da sottovalutare il fatto che la polizia (dopo quattro ore di silenzio e dopo avere palesemente tollerato ancora una volta che squadristi in borghese si mescolassero agli agenti in servizio) abbia poi dovuto emettere un comunicato perentorio sulla meccanica e la responsabilità dei fatti. Fonti vicine al governo hanno fatto sapere che su pressione del governo stesso, il governatorato civile di Madrid ha costretto la polizia prima a dichiararsi estranea, poi ad annunciare senza mezzi termini da quale parte fossero arrivate le pallottole che hanno ucciso il ragazzo. Infine la DGS è stata impegnata nella caccia agli assassini, che — è stato detto — non si è fatto fatica a identificare subito.

Quella che ormai appare come una vigilia elettorale in piena regola non è soltanto contrassegnata dalla prioritaria immanenza della questione comunista, che ispira e

condiziona gli atti del potere quali essi siano, e a tutti i livelli degli strumenti di regime (governo, apparato burocratico, forze di polizia), ma anche da una esplosione del dibattito su tutti i temi della vita nazionale fra le forze politiche da tempo palesi sulla scena spagnola, ma solo da pochi mesi uscite senza trucchi eufemistici all'evidenza dell'opinione pubblica spagnola. Naturalmente sono le questioni più importanti della crisi socio-economica e quelle della preparazione del voto di metà giugno che appaiono più in superficie, e che hanno dominato ancora una volta l'incontro (il secondo) fra Adolfo Suarez e i delegati del « Coordinamento democratico »; ma non meno laboriosa e accesa è la discussione sul ruolo che le diverse forze debbono e intendono svolgere in questa delicatissima fase della transizione. Due fatti apprezzabili sono da registrare in questo quadro. Uno è il ricupero del massimo di unità possibile fra i partiti antifascisti (dopo alcune incomprensioni e diffidenze recenti) sul valore non solo politico ma anche e soprattutto ideale della difesa dell'indivisibilità della libertà e della democrazia. Hanno favorito questo rafforzamento dell'omogeneità del fronte democratico delle opposizioni anche alcune inchieste condotte negli ambienti intellettuali e professionali, le quali hanno indicato punte eccezionali di seguito e di prestigio godute dal Partito comunista. L'altro fatto riguarda la Chiesa cattolica su cui, di volta in volta, in passato e recentemente, sono corse all'estero opinioni schematiche, o almeno approssimative. Fino alla fine degli anni 50-primi anni 60 si è pensato e scritto che la gerarchia e il clero erano praticamente schierati in modo compatto a sostegno del regime franchista. Successivamente, con le sempre più clamorose manifestazioni del dissenso cattolico — clero e gerachia compresi —, si è pensato ottimisticamente che la Chiesa fosse stata guadagnata quasi totalmente alla causa della democrazia e della difesa dei valori e degli interessi popolari.

Nuove forze in movimento

C'è stato del vero in entrambe le valutazioni, soprattutto nella seconda. Ma la situazione non è così netta: lo dimostra il fatto che un dibattito assai intenso sull'atteggiamento che la Chiesa deve assumere in questa fase storica è in atto fra i vescovi e in tutti gli istituti religiosi. Proprio alla fine di gennaio il cardinale Tarancon, arcivescovo di Madrid, ha pubblicamente riaffermato — con un messaggio ai parroci — la piena indipendenza reciproca dei poteri politico e religioso: « Bisogna porre fine — dice Tarancon — a una lunga pratica, durata troppi secoli, di confusione e ingerenza reciproca ». « È esistita per troppo tempo una disputa sulle competenze rispettive della Chiesa e dello Stato; ora però si deve affermare con il Concilio che la Chiesa e il potere politico sono entità autonome ». Si è parlato di dibattito. La stessa presa di posizione del cardinale di Madrid non è già senza conseguenze. La discussione verte ora anche sul modo di intendere l'autonomia rispetto al potere politico. Bene: in questo senso è da dire che l'interpretazione limitativa secondo la quale autonomia reale è anche la riduzione degli interessi del corpo della Chiesa al campo puramente spirituale, trova una contestazione vasta e vivace, essendo sostanzialmente vista — come appare giusto — manifestazione di appoggio oggettivo al potere, in difesa dello « status quo » politico e sociale.

Un gruppo di sacerdoti della cintura popolare madrilena sta elaborando un documento di « autonomia e impegno » con una netta presa di posizione a favore delle rivendicazioni degli umili, della battaglia per l'amnistia totale (ancora 250 prigionieri sono sparsi nelle galere di Spagna per condanne pronunciate dal regime franchista) e di autentico cambio politico. Nello stato di ancora incerta liberalizzazione, con la sopravvivenza di strutture e sistemi del regime di Franco, la presa di posizione assume un significato specifico. Fra dicembre e gennaio nelle Chiese di Getafe (soprattutto nella parrocchia di San Sebastiano, nel popoloso cuore del sobborgo industriale madrileno) si sono succedute assemblee sindacali importanti. In due occasioni la polizia ha, come ai vecchi tempi, violato la Chiesa per andare ad arrestare alcuni leader sindacali: fra essi Marcelino Camacho, capo delle CCOO.

La elencazione degli episodi che testimoniano del sempre più rapido evolversi della situazione spagnola, a volte con manifestazioni di apparente concitazione, potrebbe coprire anche altri aspetti della vita nazionale e puntarsi su altre forze pur esse in movimento: perfino quelle della polizia e dell'esercito, anche se su tali questioni si ha un'informazione assai più ridotta e confusa. Certo è, in ogni modo, che un abbozzo di futuro democratico già esiste, ed è arrivato in modo autonomo e perfino in contraddizione con le caute pianificazioni dei riformisti.

M. G.

usa: il riformista sull'asse d'equilibrio

I mille fili che legano Carter

di Sylvia E. Crane

• Washington, gennaio. Così Carter ha preso il posto di Ford alla Casa Bianca. Ma come molti commentatori politici avevano previsto, il cambio della guardia non è certo avvenuto sotto i migliori auspici per il neo-Presidente, che già tre giorni prima dell'investitura ufficiale aveva dovuto incassare un primo duro colpo inflittogli dall'establishment politico-militare con la bocciatura della candidatura dell'intellettuale kennedyano Soerensen alla direzione della CIA.

Quando il nuovo Congresso si riunirà a Washington ed organizzerà la sua attività legislativa, dovrà esaminare l'eredità del programma economico di Ford che ha alimentato la crisi economica e precipitato la rovina politica dell'ex Presidente dando il via alle massicce privazioni cui ora il Congresso dovrà far fronte.

Il nucleo del programma di Ford era l'intento di controllare l'inflazione tramite l'applicazione della politica di restrizioni creditizie — gestita dal Presidente del Federal Reserve Board Arthur Burns — con il ricorso all'aumento del « prime interest rate ». Ma con questo sistema si riuscì solo a rallentare l'inflazione, non ad arrestarla. Parallelamente, comunque, si è contenuta la crescita economica; di qui sono sorte tutte le difficoltà.

Nell'autunno scorso, durante la campagna per le elezioni presidenziali, gli USA hanno appreso che la ripresa economica stava tardando in misura inaccettabile. Le speranze che Ford aveva nutrito a questo proposito in primavera erano risultate più che ottimistiche, e del resto non era possibile che Ford ottenesse risultati soddisfacenti da metodi di gonfiamento dell'economia che già erano stati fallimentari per Hoover. La produzione USA di beni e servizi, aumentata per 17 mesi al ritmo del 9,2%, era invece scesa al 4% nell'ultimo trimestre. L'industria meccanica di base era in una situazione di depressione, le fabbriche operavano al 50 o al 75% delle loro capacità, i licenziamenti aumentavano. Inoltre nel quadro delle riduzioni di bilancio erano stati licenziati centinaia di migliaia di impiegati delle amministrazioni federali, statali e comunali; era rimasta senza lavoro anche la maggior parte degli impiegati non riassorbiti nei vari settori dell'economia privata. Il tasso di disoccupazione è nuovamente salito al 9-10% in generale, mentre per quanto concerne i « ghetti » questa cifra è del doppio, e del triplo fra i giovani, le donne, i cittadini di colore. Tutto ciò ha incrementato il crimine, la miseria, la diffusione della droga.

In un'economia di mercato ed in quest'epoca tecnologica, inevitabilmente la disoccupazione deriva dall'automazione, e ciò vale tanto per l'agricoltura quanto per l'industria. Negli USA il settore agricolo è in mano al 4% della popolazione; la manodopera in eccesso sottratta all'agricoltura confluisce verso le città di maggiori dimensioni e crea così i ghetti urbani. Nei settori meno qualificati necessariamente si registrano i tassi maggiori di disoccupazione, e lo stesso accade nelle piccole imprese commerciali dove la percentuale dei fallimenti è salita al 22 per cento. Ma i danni maggiori derivati dalla politica di restrizioni creditizie si sono avuti nell'edilizia intensiva che in pratica si è arrestata in tutte le grandi città. Le zone periferiche delle città restano deturpate da nude strutture scheletriche, da quando i capitali necessari per completarle sono diventati troppo cari o addirittura irreperibili.

Arthur Burns rimarrà per altri due anni alla presidenza del Federal Reserve Board, opponendosi forse in modo decisivo ad una politica di espansione; è possibile infatti che egli impedisca l'attuazione del programma di Carter concernente l'occupazione sul quale il neo-Presidente ha incentrato la sua campagna elettorale passando in second'ordine il problema dell'inflazione. Già si è delineata una controversia, a questo proposito: Burns si è detto a favore di alleviamenti fiscali per rimediare alla crisi economica mentre Carter, appoggiato dal gruppo dei congressisti di colore e dal blocco liberale, si è detto a favore di un programma per l'occupazione secondo quanto vorrebbe il progetto di legge Humphrey-Hawkins: questa proposta legislativa « garantisce per tutti i cittadini il diritto al lavoro, e fa del governo federale il datore di lavoro di ultima istanza ». L'obiettivo che ci si propone è di ridurre la disoccupazione, al più presto, al 3 per cento.

A seguito delle pressioni di Burns, Carter ha dovuto modificare il suo obiettivo a breve termine ed impegnarsi a non silurare lo stesso Burns; cosa significa tutto ciò nella controversia che si profila?

Secondo uno studio condotto nel '76 dall'Ufficio Bilancio del Congresso « una riduzione generale della pressione fiscale... ha ben poco peso nella creazione di posti di lavoro... Quel che si spende non sarebbe usato soprattutto per i servizi che richiedono l'impiego di un forte contingente di manodopera non qualificata ». Lo stesso studio calcola che il costo netto per ogni posto di lavoro creato grazie alla riduzione della pressione fiscale, dopo 24 mesi sarebbe compreso fra 17.000 e 21.000 dollari; per quanto concerne il pubblico impiego, nello stesso periodo il costo sarebbe compreso fra 2.600 e 3.500 dollari. Lo studio citato così conclude: « Concentrando il danaro a disposizione dell'amministrazione federale per l'attuazione di programmi concernenti la creazione di nuovi posti di lavoro, potremmo creare un numero di posti di lavoro da 5 a

JIMMY CARTER

39th PRESIDENT OF THE UNITED STATES

8 volte superiore a quelli istituibili con l'applicazione di riduzioni delle tasse sulle persone fisiche e sulle società ». Altri elementi negativi sono stati messi in luce da questo studio, e cioè: le riduzioni della pressione fiscale non sono eque e favoriscono le classi ad alto e medio reddito; il danaro così sottratto al Tesoro confluirebbe in massima parte verso il risparmio privato.

Gli intellettuali hanno risentito gravemente delle forti riduzioni degli stanziamenti per l'istruzione universitaria e secondaria. Oggigiorno a New York i giovani poveri debbono pagare circa 750 dollari l'anno solamente per la frequenza dell'università cittadina fondata 150 anni fa come istituzione aperta a tutti i giovani brillanti su basi competitive. Anche la ricerca scientifica ha subìto duri colpi, perché la mancanza di fondi ha allontanato talenti brillanti. Le ristrettezze economiche hanno avuto ripercussioni anche in altri settori culturali di questo che è il più ricco paese del mondo; così vengono messi in scena ben pochi spettacoli teatrali e cinematografici nuovi (i produttori si limitano a puntare i loro denari su spettacoli di sicuro successo, come « My Fair Lady » oppure « Equus »); si registrano sempre più frequenti le fusioni di case editrici commerciali mentre quelle « di qualità » spariscono oppure si fondono anch'esse tra loro, con ciò tra l'altro riducendo la possibilità di pubblicazioni creative o meramente scientifiche. Con tutto ciò si favorisce la posizione degli scrittori che godono di una fama ormai consolidata e nel contempo si limitano rigidamente le prospettive di affermazione dei nuovi talenti sconosciuti. Questo è solo un esempio, che ha il suo riscontro anche nel settore delle arti figurative dove, diciamo, in generale la scultura viene considerata semplicemente come un costoso ornamento per gli edifici di nuova costruzione.

Fino ad ora sulla scena politica americana nessuna forza si è pronunciata efficacemente a favore di tutti questi elementi che si trovano mal collocati. I dirigenti sindacali conservatori della CIO-ALF hanno contrattato con successo a vantaggio dei loro seguaci privilegiati che rappresentano solo il 25% della forza di lavoro. Anche se sotto le amministrazioni di Ford e di Nixon in complesso il numero dei posti-lavoro è aumentato, la proporzione dei lavoratori organizzati è rimasta costante. Il movimento per i diritti civili ha ottenuto il riconoscimento di certi diritti politici per i cittadini di colore, ma in ampia misura si possono riscontrare tuttora nel paese gravi carenze circa l'effettiva eliminazione delle restrizioni legali discriminatorie. Il movimento contro la guerra vietnamita non è stato capace di trasformarsi

in un movimento a favore della pace che auspichi il disarmo. Il movimento giovanile è scomparso dalla scena, e solo le femministe continuano a perseguire i loro obiettivi tramite i loro canali organizzativi.

Ma forse l'onere più pesante dell'eredità di Nixon e Ford graverà sulla Corte Suprema i cui membri sono nominati a vita: non vi sono infatti per loro limiti di tempo né di età, ed è solo prevista la possibilità di dimissioni spontanee (come è accaduto nel caso del Presidente del massimo tribunale del paese, Earl Warren, cui è succeduto il conservatore Berger). Data l'attuale composizione della Corte Suprema, il neo-Presidente Carter può nominare solo uno dei suoi nove membri; oggi come oggi in seno alla Corte l'equilibrio fra liberali e conservatori è precario e suscettibile di mutare a favore dell'una o dell'altra parte; ma è più probabile che l'ago della bilancia inclini verso destra. Tale previsione si basa sull'esame di una recente decisione della Corte a proposito dell'interpretazione delle norme di legge concernenti il congedo per maternità; a parere della Corte Suprema, in sostanza, la maternità non è una causa di incapacità di lavoro che conferisce un diritto a risarcimento o remunerazione di alcun genere...

Per quel che concerne invece la arena internazionale, grazie all'operato di Kissinger l'eredità lasciata da Ford appare migliore. Nonostante la terribile colpa che avranno per sempre in rapporto alle ultime vicende nel Vietnam e nella Cambogia, si deve riconoscere che Ford e Kissinger sono riusciti a porre fine alla guerra in Indocina ed a ritirare le forze statunitensi da quest'area; in questo senso, si deve riconoscere a Ford il merito di non aver voluto coinvolgere nuovamente il paese nella vicenda bellica indocinese all'epoca della Mayaguez, e di aver operato in modo da evitare l'intervento statunitense in Angola nel momento in cui subivano la sconfitta le forze dell'UNITA appoggiate dalla CIA. Inoltre Ford si è recato in Cina per contribuire a tener aperta la porta, socchiusa da Nixon, per la normalizzazione dei rapporti fra gli USA ed il paese asiatico.

Sempre all'attivo dell'ex Presidente è da registrare il fatto che Ford ha proseguito la politica di Nixon per la distensione con l'URSS e per il contenimento bilaterale della corsa agli armamenti nucleari strategici. Ford si è vantato pubblicamente dei successi ottenuti agli ultimi negoziati SALT, ed ha raccomandato al suo successore di portare a termine la trattativa. Probabilmente l'accordo di Helsinki che riconosce le frontiere occidentali dell'URSS e degli altri paesi est-europei è il risultato migliore della politica di Ford, oltre che di Kissinger, e costituisce il quadro generale della sicurezza e della stabilità nell'Europa centrale.

Il bilancio della passata amministrazione è però più miserevole nell'America Latina ed in Africa. In tutta l'America del sud dove gli USA esercitano una singolare influenza dominante da grande potenza, tutti i paesi, ad eccezione di alcuni meno importanti, sono caduti preda di brutali e sanguinarie dittature militari. Nel dicembre scorso la Banca Mondiale ha concesso al Cile un prestito di 60 milioni di dollari: nell'occasione gli USA hanno votato a favore, cinque Stati europei si sono astenuti, e tutti i paesi scandinavi hanno espresso voto contrario. Attualmente a Washington un « Gran Giurì » federale sta indagando sulle accuse secondo le quali la CIA e la ITT avrebbero cospirato per favorire il rovesciamento del governo di Allende in Cile. Molti osservatori considerano incompleti i rapporti stilati dalle Commissioni per i servizi di spionaggio del Senato e della Camera dei Rappresentanti sul caso Watergate, sul Cile e sugli assassini politici. I casi di assassini politici e la repressione politica sono ormai evidenti in Argentina, Brasile, Perù ed Uruguay, nello stesso tempo in cui in questi paesi gli investimenti americani vengono accelerati: ciò fa pensare che certi interessi appoggino i regimi al potere in tali paesi.

Anche se, indotto dal Pentagono, Ford ha posto fine unilateralmente alla corsa agli armamenti nucleari e si è ritirato dal sud-est asiatico, l'ex Presidente non ha ordinato un rimpatrio numericamente significativo delle truppe USA dislocate all'estero. In effetti egli ha proceduto al rinnovo dei trattati per la concessione di basi militari in tutto il mondo, con particolare riguardo alla Spagna ed alle Filippine, addirittura impegnando il paese a pagare per ciò un prezzo esorbitante; Ford ha perfino deciso l'installazione di una base avanzata e lontanissima dal paese, quella di Diego Garcia nell'Oceano Indiano.

In questo quadro, è facile concludere che Carter ha ricevuto dall'amministrazione Ford una pesante eredità. Il neo-Presidente deve far fronte ad una situazione interna di emergenza; la necessità di un cambiamento è evidente, ed è altrettanto evidente che il cambiamento dovrà verificarsi con un ritmo più lento di quello preannunciato dal nuovo inquilino della Casa Bianca durante la sua campagna elettorale. Si sono già avute le prime conferme della propensione di Carter al compromesso, ed ormai ci si può ben chiedere: lo zelo riformatore del nuovo Presidente si appunterà sull'assetto burocratico oppure sulle questioni politiche di fondo? Il Congresso americano procederà d'amore e d'accordo con il suo leader democratico? E, soprattutto, i congressisti si preoccuperanno di rivedere le norme giuridiche o l'assetto sociale del paese? Staremo a vedere.

S. E. C

Nuove reazioni americane al comunismo nel mondo

di Aldo Rosselli

• La sinistra americana, quella che si richiama al clima degli anni Trenta che spaziava dal *New Deal* a un marxismo spesso prettamente stalinista, ed ereditata quindi dai figli che sono cresciuti tra genitori nostalgici di un passato di impegno libertario, è oggi ancora una volta in subbuglio. Dopo aver combattuto l'intervento americano nel Vietnam, è turbata dalle notizie che accusano il nuovo stato comunista del Vietnam unificato di opprimere certe minoranze, di essere anch'esso, come tante passate incarnazioni reazionarie di Saigon, liberticida.

Prima di entrare nei dettagli di questa nuova protesta, che spesso trova in prima linea quei medesimi intellettuali che guidarono le manifestazioni di massa contro la Casa Bianca e il Pentagono negli infuocatissimi anni Sessanta, mi sembra giusto ricordare che, dal caso di Sacco e Vanzetti fino a quello Rosenberg e giungendo alla soglia dei nostri giorni, la sinistra americana, puntando su risorse di grande coraggio individuale, ha anche o soprattutto lottato contro dei mostri o fantasmi e in particolare contro un fantasma sfuggente e onnipresente e tanto più temibile perché interiorizzato, cioè il moralismo. In Europa forse non si può comprendere che chi si affaccia alla ribalta politica sia poi così poco « machiavellico » da spendere molte delle proprie forze nell' esorcizzare quell' altra America annidata dentro di sé, quella del denaro, del consumismo, delle grandi tentazioni maggioritarie.

Eppure l'esito di questa battaglia (che non poco rassomiglia ai romanzi più foschi di un Hawthorne) non è mai stata scontata o banale. Lo dimostra il fatto che a quasi venticinque anni di distanza il maccartismo, che sembrava aver fatto le sue vittime tra un'America minoritaria e d'assoluta élite, oggi sta diventando a rapidi passi una saga nazionale, con un susseguirsi di confessioni e riscoperte che appassionano tutta l'opinione pubblica e addirittura sta per essere riversato sui grandi schermi in una gigantesca produzione diretta da Martin Ritt, anche lui coinvolto a suo tempo nelle liste nere hollywoodiane.

Per il Vietnam un « pluralismo » di tipo europeo?

Ma anche negli anni '65-'68, quando più massiccio si fa il coro di proteste contro Johnson e l'imperialismo americano, e la gioventù marcia a centinaia di migliaia, il punto di partenza — la verifica — rimane il fatto di coscienza. Da un lato le coscienze degli uomini di cultura, degli scrittori — da Lowell a Mailer a Chomsky — e dall'altro, con l'aiuto della rivoluzione generazionale, le coscienze rivoltate e schifate dei ventenni per i quali la bugia era in agguato dovunque e che consideravano la doppiezza dell'intervento in Vietnam come una forma semplicemente più macroscopica della doppiezza che ogni giorno incontravano nei rapporti interpersonali e nella pubblicità per una America che loro sapevano bene essere defunta da un pezzo.

Per questa coscienza, dunque, quella collettiva della minoranza protestataria, il ritiro delle truppe americane e l'unificazione del paese sotto la guida di Hanoi non ha sanato del tutto la ferita. Tant'è vero che fino ad oggi ha continuato ad esistere il problema dei renitenti alla leva e dei disertori — un gruppo non indifferente di giovani che ha rinnegato l'America costituendo piccole colonie all'estero, dal Canada alla Svezia. È di poco fa la dichiarazione del Presidente Carter che per lui non esiste reato per quanto concerne i renitenti alla leva, mentre per quelli che hanno disertato trovandosi sul terreno di combattimento il discorso è più grave e non può trovare risoluzione analoga.

Se non c'è soluzione di continuità rispetto all'attenzione della sinistra a proposito del Vietnam, prima e dopo la pace, all'interno della piccola comunità della sinistra americana c'è un ulteriore dissenso intorno all'opportunità o meno di rendere pubblici i dubbi o le contrarietà suscitati dall'attuale stato unificato vietnamita. Jim Forest, ad esempio, pur ammettendo che « non tutte le voci che ci sono arrivate sono esatte », afferma che è ugualmente della massima importanza chiedere notizie delle persone « con cui abbiamo lavorato in passato ». Continua dicendo che al precedente sospetto nei confronti del governo degli Stati Uniti deve corrispondere un legittimo sospetto diretto verso il governo di Hanoi; e di qui la necessità di far intervenire sul territorio vietnamita un organismo imparziale come Amnesty International. Altri come Gareth Parter, pensano che molte delle accuse sono false, e aggiungono che era comunque ingenuo ritenere che Hanoi avrebbe acquisito il pluralismo di una democrazia di tipo europeo.

Ancora una volta, come ricorrentemente nel passato, emerge nella sinistra americana un problema di fondo, addirittura la cartina di tornasole di tutta una serie di atteggiamenti tra politici e morali che determinano la reazione al comunismo (come problema di potere e di credibilità) e al marxismo (come ideologia e analisi storica). A differenza di quanto molto spesso si crede, abbastanza superficialmente, il marxismo negli Stati Uniti non è soltanto materia di caccia alle streghe, tanto che nei dibattiti tra gli studiosi e gli intellettuali è oggetto di un'analisi appassionata e ricorrente. La verità è, piuttosto, che nella percezione del marxismo e del comunismo come braccio secolare

agisce ancora oggi un trauma fondamentale, che è quello dello stalinismo. Per moltissimi intellettuali ebrei (in numero spesso preponderante nella sinistra negli anni Venti e soprattutto Trenta) il patto Ribbentrop-Molotov del 1939 segnò la fine di un idillio collettivo col marxismo e con l'Unione Sovietica vista come utopia.

Il critico Alfred Kazin, nella sua autobiografia *Starting out in the thirties* (Iniziando negli anni Trenta) reagisce in modo tipicamente emotivo alla notizia del patto proditorio tra nazismo e comunismo: « Essi [gli intellettuali marxisti americani] erano semplicemente gli schiavi di un'idea, feticisti di una ideologia; il vero mondo per loro non esisteva, ed essi non l'avrebbero mai capito. Erano freddi quanto il loro capo, altrettanto egocentrici, senza cuore, mediocri; ma essendo comunisti, esistevano attraverso una pretesa intellettuale dalla quale la loro stupidità non li avrebbe mai liberati ». E Daniel Aaron, uno dei maggiori storici della sinistra americana, offre un'analisi sintetica: « Tra il "martedì nero", 1929, e il patto russo-tedesco quasi dieci anni dopo, lo stato d'animo della sinistra letteraria era passato dall'irosa esultanza alla disillusione ». Oltre agli scrittori e agli altri intellettuali lo stesso era accaduto ai moltissimi compagni di strada o simpatizzanti, proletari e borghesi, che, avidi di una spiegazione globale delle cose, avevano visto nel marxismo — sia pure ingenuo — uno strumento compatibile con la generica filosofia dell'americanismo.

Questi reduci degli anni Trenta, insieme ai loro figli, sono gli stessi che hanno subìto decenni di propaganda anti-comunista al livello più volgare e semplicistico. È chiaro che in questi stessi anni qualsiasi candidato politico, reazionario o progressista che fosse, era costretto a usare di quell'automatico consenso che gli procurava lo slogan anti-comunista. Da Kennedy a Carter, passando per Kissinger, molte cose sono cambiate o stanno cambiando. La « confrontation » kennediana è stata l'anticamera di una competitività più dialettica con la controparte sovietica, mentre la *realpolitik* kissingeriana, pur usando gran parte del vecchio vocabolario anti-rosso, attraverso i suoi strumenti pragmatistici ha eroso nell'opinione pubblica buona parte dei sospetti più isterici.

Cadono i miti della guerra fredda

Col graduale consenso di Carter al riconoscimento, almeno di fatto, non solo dell'esistenza dei partiti comunisti dei Paesi appartenenti alla NATO, ma altresì della loro possibile collaborazione nei loro rispettivi Paesi al livello ministeriale e governativo, appare evidente che la America si prepara ad entrare in una fase del tutto nuova. L'accettazione dell'Eurocomunismo al di là del solito dubbio se poi l'agnello comunista arrivato al potere si trasformi in lupo non è solo una conquista di realismo e di agilità in politica estera, in un senso più profondo significa lo smantellamento di alcuni miti assai duri a morire, addirittura di un intero armamentario di luoghi comuni e di paure rappresentati tenacemente al vertice e diffusi capillarmente alla base. Carter rispecchia un processo che era già in atto da qualche tempo, un processo che segnerà la condanna a morte del vecchio puritanesimo. Puritanesimo, beninteso, che in politica, da Woodrow Wilson a Foster Dulles a Eisenhower, ha sempre corrisposto a una sinistra doppiezza: prassi e teoria stranamente simili a Dottor Jeckyll e Mr. Hyde.

Quindi la manovra protestataria di una sinistra ancora molto minoritaria per rendersi conto dell'indice di libertà e di tolleranza del regime comunista di Hanoi diventa non molto diversa dalla nuova veste di possibilismo nei confronti dell'Eurocomunismo indossata dall'amministrazione Carter. Certo, non bisogna dimenticare che sono state soprattutto le rivoluzioni generazionali, la droga, le nuove nozioni del sesso e della coppia, a rendere obsoleta la vecchia marca di anti-comunismo viscerale. Anche se, nel furibondo pluralismo degli atteggiamenti e delle filosofie (dall'India alla violenza, all'apatia...) i giovani americani spesso guardano al marxismo come alla bizzarra sopravvivenza di un mondo ideologizzato ormai scomparso. Tutt'al più, quando cantanti come Pete Seeger e Joan Baez rendono popolare un certo tipo di populismo protestatario non lontano da un comunismo un po' orecchiabile, quella grande platea che è l'America finisce per accogliere motivi e motivazioni che assai più drammaticamente erano stati esemplificati dai Dos Passos e dagli Hemingway, e poi collettivamente censurati. Ma nessuna popolarità, nessun hit parade come nessuna nuova identificazione nazionale, riuscirà ancora per molto tempo a scalfire quel moralismo che, se spinge un gruppo d'opinione a frugare nello stato di salute delle minoranze del Vietnam del '77, impedirà anche la vasta maggioranza dal prendere atto dei grandi fatti nuovi della politica internazionale altro che come fatti compiuti. E Carter ne è certamente consapevole quando nei confronti dell'Eurocomunismo adotta la politica dell'anestesia, cioè di una gradualità così indolore da far dimenticare che si tratta di un avvicinamento quasi senza precedenti, forse rivoluzionario per un presidente con la Bibbia in una mano e il compromesso nell'altra.

A. R.

Libri e riviste

Quegli eversivi del secondo « Caffé »

Il Caffè, riedizione a cura di Ercole Camurani, Forni editore, 1976, in cartella L. 16.000.

Il cadavere di Giacomo Matteotti non è ancora stato trovato, e, mentre i gruppi politici antifascisti scelgono come forma di lotta e di protesta di disertare i lavori parlamentari, un gruppo di giovani a Milano il 1° luglio del '24, rompendo il clima di « sterile attesa » e il sostanziale immobilismo dei maggiori partiti, dà vita ad una vivace e battagliera rivista: *Il Caffè*. Come la omonima testata di Pietro Verri e di Cesare Beccaria il secondo *Coffè* è antiretorico, di stampo liberal-illuministico e impegnato sul piano delle libertà politiche. Gli animatori sono un gruppo di giovani « sciolti », si direbbe oggi, da legami o sudditanze partitiche ma lucidamente e coraggiosamente legati alla più stimolante tradizione libertaria del giovane Stato italiano.

Il gruppo guidato da Riccardo Bauer e Ferruccio Parri, comprende anche Mario Borsa (il direttore galantuomo del *Corriere* della Liberazione), Giustino Arpesani, Giovanni Mira e Filippo Sacchi. Accanto a questi giovani ci sono anche personaggi di primo piano come Carlo Sforza o Tommaso Gallarati Scotti che collaborano ai primi numeri della rivista. « Non vogliamo disperare, e non vogliamo sognare: è il nostro motto », scrivono i giovani redattori facendo così intendere lo spazio e la direzione che vogliono dare al loro impegno: lotta senza cedimenti al regime di Mussolini (« Alle virtù taumaturgiche di un idolo preferiamo la attività creatrice della lotta politica »); giudizio giustamente severo sulla non episodicità della esperienza fascista che giudicano un male da lungo tempo covato nella società italiana (sono i primi — val la pena sottolinearlo — che se ne rendono conto); condanna senza mezzi termini del liberalismo nostrano e del Pli che giudicano « il più grosso equivoco della crisi politica italiana », infine, una chiara posizione anticoncordataria sui rapporti tra Stato e Chiesa.

Quando i fascisti ai primi di gennaio mettono fine a ogni parvenza di democrazia, i « caffettieri » sono lucidi e pronti ad additare la via della lotta senza cedimenti alla dittatura, da raggiungere con l'impegno unitario di tutti i gruppi politici antifascisti, dai comunisti ai popolari. I coraggiosi promotori della rivista finiranno per pagare tutti di persona la loro coerente testimonianza liberale e democratica e saranno ancora una volta pronti al grande appuntamento della lotta partigiana per ridare alle giovani generazioni « una onesta libertà degna di cittadini italiani », come nel 1776 era scritto nel *Caffè* di Verri.

L. Alberti

Dal « diciannovismo » alla disfatta socialista

Pietro Nenni, *Storia di quattro anni 1919-1922* - Sugarco Editore. L. 3.500.

Nel ricco e vivace dibattito sull'ineluttabilità dell'avvento del fascismo e sull'esistenza delle condizioni per una rivoluzione socialista nell'Italia del 1919-'20, questo libro di Pietro Nenni rimane, a cinquanta anni dalla sua prima edizione, un punto di riferimento essenziale alla comprensione degli avvenimenti di quel periodo.

L'opera, cui Nenni dette mano su sollecitazione di Piero Gobetti, ripercorre le tappe della storia socialista nel quadriennio 1919-'22: il diciannovismo, l'abdicazione dello Stato liberale, la disfatta socialista e l'avvento del fascismo.

La guerra mondiale aveva accelerato la crisi del vecchio assetto sociale e sembrava di essere alla vigilia di un nuovo ordine. Si determinò, per una serie di circostanze, una situazione eccezionale « tale da consentire lo svolgimento dei più audaci propositi rivoluzionari ». L'esempio veniva dalla Russia. Il movimento operaio italiano fu condizionato dell'esperienza sovietica. La parola d'ordine « fare come in Russia » suggestionava le masse e i dirigenti socialisti, mentre si tracciavano paragoni tra Kerensky e Nitti ed ogni villaggio ebbe « il suo Lenin in formato ridottissimo ». Il Partito Socialista ebbe certo coscienza di questa situazione, ma non seppe in alcun modo condurla verso un qualsiasi sbocco.

Dalla revisione critica che Nenni ci offre della azione socialista di quel periodo emerge soprattutto « il vuoto desolante di certi schemi rivoluzionari e la totale assenza di senso politico ». Il Partito non aveva un piano e mentre lanciava la parola d'ordine della dittatura del proletariato si mostrava incapace di elevare la propria rivoluzione a rivoluzione nazionale. « Al contrario — osserva Nenni — il Partito pareva si proponesse di allargare di giorno in giorno il fronte dei suoi nemici ». All'entusiasmo rivoluzionario, che ebbe il culmine con l'occupazione delle fabbriche, seguì il disorientamento e la delusione tra le masse operaie.

Quando a Livorno si consumava « la tragedia del proletariato italiano » la borghesia aveva già preparato la sua rivincita: una rivoluzione di sangue contro una rivoluzione di parole. Neanche allora il Partito Socialista seppe imboccare decisamente la sua strada: il dottrinarismo uccideva l'azione, ci si perdeva in una « inutilissima accademia di tendenze » senza che i rivoluzionari si decidessero a fare la rivoluzione né i riformisti ad avviare la collaborazione. Mentre si scatenava l'offensiva fascista « le forze che già tumultuariamente avevano tentato di abbattere lo Stato costituzionale e di sostituirgli la dittatura del proletariato erano ora interessate alla sua conservazione ». Ma anche qui il rigidismo dei propositi, le esitazioni pratiche, le lacerazioni intestine paralizzarono il movimento operaio. Turati al Quirinale rappresenterà « il più inutile, il più tardivo dei gesti di disperazione » prima che lo sciopero « legalitario » rechi « il suggello alla disfatta socialista ».

G. Sircana

I diari dell'architetto di Hitler

Albert Speer, *Diari segreti di Spandau*, Mondadori 1976, pp. 528, L. 7.500.

Spandau è la città dove per vent' anni è stato detenuto Albert Speer, l'architetto di Hitler, nonché suo amico per « affinità », condannato a Norimberga insieme ai più alti esponenti del regime nazista come criminale di guerra. La particolarità di Speer è che fu il solo ad accettare la legittimità morale del processo di Norimberga, dichiarandosi pubblicamente colpevole.

Le pagine del suo diario sottolineano questa tardiva presa di coscienza e cercano di capire come mai tutta la mostruosità e la falsità del regime ancorché vista non

Libri e riviste

era « recepita ». L'autore ammette la propria imperdonabile schizofrenia, la propria dissociazione che non recede nemmeno davanti ai vaneggiamenti narcisistici del Fuehrer come fedelmente annota: « Ascolti quello che le dico caro Speer! Queste costruzioni sono la cosa più importante che ci sia. Lei deve mettercela tutta perché siano portate a compimento mentre io sono ancora in vita. Soltanto se io vi avrò parlato e pontificato riceveranno quella consacrazione che è indispensabile ai miei successi ». Queste annotazioni sono già da sole una condanna del demenziale regime nazista.

■

I rischi del sociale in psichiatria

L. Cancrini - M. Malagoli Togliatti, *Psichiatria e rapporti sociali*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 131, Lire 1.200.

Il libro di Cancrini e Malagoli Togliatti si pone idealmente in un rapporto di continuità con la prospettiva di una rielaborazione totale della teoria e dell'intervento psichiatrico tradizionali. Nella prefazione di Sergio Scarpa si cerca proprio di collocare i contenuti scientifici espressi dai due autori nel più vasto movimento politico e d'opinione nato intorno ai temi dell'emarginazione e dell'esclusione manicomiale: da Reggio Emilia (Jervis) a Parma (Basaglia ed in seguito Ferruccio Giacanelli), da Arezzo (Pirella) a Ferrara (Slavich) ed inoltre Terni, Perugia (che Scarpa definisce la situazione più avanzata nel nostro paese), Voghera ecc., vengono tracciate le tappe cronologiche più importanti che caratterizzano l'attuale situazione nel settore.

Noi pensiamo tuttavia che l'apporto dato da Cancrini e Malagoli Togliatti sia per certi aspetti particolare giacché non parte, come si evince da alcune elaborazioni compiute dagli stessi artefici delle esperienze citate, dal rifiuto « disperato » di qualunque strumento *specifico* di intervento e quindi conseguentemente, di ogni tipo di teorizzazione alternativa nel campo della psichiatria, ma tenta di fornire nuovi parametri scientifici che sappiano esprimere una nuova antropologia e una nuova teoria psicologico-psichiatrica. Senza entrare nel merito del tentativo di elaborazione che gli autori portano conseguentemente avanti sforzandosi specificamente di « tradurre » l'analisi e la terapia relazionale di origine americana nel contesto culturale e assistenziale italiano, occorre innanzitutto accogliere positivamente l'esigenza di porsi come nuovo referente tecnico e scientifico nei confronti delle forze politiche e sindacali che intendono ribaltare la logica emarginante dell'attuale assistenza psichiatrica. Mi sembra tuttavia che, fino ad ora almeno, non sia stato prodotto un serio sforzo teorico per impostare una critica in termini scientifici, della metodologia espressa dalla psichiatria classica e dei presupposti filosofico- antropologici su cui tale metodologia si fondava; soltanto ora, inoltre, viene posto il problema del confronto teorico con la psicologia e la psicoanalisi di cui si è sempre genericamente affermato, riecheggiando temi della filosofia idealistica italiana, la pseudoscientificità e la natura eminentemente ideologica. Il rifiuto ideologico del quadro di riferimento scientifico per una analisi critica dei contenuti teoretici presenti nelle discipline psicologiche, presenta infatti pericoli non indifferenti quali ad esempio l'assunzione come strumento conoscitivo in una epistemologia materialistica della « filosofia » sia pure intesa nell'accezione « critica ».

Proprio per questo occorre sottolineare la non riducibilità antropologica dell'individuo ad una realtà esclusivamente interpretabile come un insieme di rapporti sociali che genererebbe il tentativo praticato da alcune « scuole » di trasformare il marxismo in una filosofia onnicomprensiva.

G. P. Lombardo

I censori « desnudi »

Sergio Saviane, *Moravia desnudo*, Ed. Sugarco, 1976, pp. 195, L. 2500.

Pare che la critica si sia occupata assai poco di questo « Moravia desnudo », che pure è un libro coraggioso e coerente. Niente di strano. Il pamphlet è stato scritto, tra le altre cose, anche per dimostrare questo: come in Italia, e non solo nel campo letterario, sia impossibile smontare dal loro piedistallo gli idoli sacri, che sono lì, e guai a chi li tocca, « come fanno i romani col Colosseo senza neppure esser mai andati a vederlo ». Sotto questo aspetto il discorso di Saviane è ineccepibile. La sua stroncatura di Moravia romanziere e uomo può essere opinabile come tutte le stroncature. Ma non è certo opinabile l'ipocrisia dei recensori, i quali, dice l'autore, « alla sera in trattoria mi dicevano che il romanzo del querciolo e le novelle di Moravia travestito da contessa facevano schifo e ci ridevano come matti, poi, il giorno dopo, nessuno aveva il coraggio di scriverlo sui giornali ». Non è opinabile neppure tutta la trafila, la fatica, i rifiuti, la conseguente frustrazione sin quasi alla decisione d'abbandonare l'impresa, che Saviane ha incontrato nel tentativo di pubblicare il suo saggio. Il dattiloscritto è passato per cento mani. Molti lo hanno letto e restituito con delle scuse, altri non l'hanno letto più o meno dichiaratamente, qualcuno l'ha nascosto e si è nasconto per non dover dare una risposta. Non era certo perché il saggio non valesse.

I nostri editori non vanno tanto per il sottile: il loro giudizio su un libro è prevalentemente affidato alla convenienza e alla moda. Era perché si trattava di una stroncatura di Moravia. E Moravia non si tocca. La prima e l'ultima parte del libro son dedicate a quest'argomento. È l'avventura d'un dattiloscritto, intercalata da scambi di lettere, da interventi moralistici dell'autore, dal passaggio incessante di personaggi ben noti nel mondo letterario italiano, da Spagnoletti a Carlobò (Saviane lo scrive così), da Domenico Bartoli a Spadolini e Furio Colombo a Leone Piccioni. È questa la parte più vera, più ironica e anche più drammatica del libro. Son passati degli anni prima che Saviane riuscisse a pubblicarlo. C'è da chiedersi se, visto come continuano le cose, valesse la pena di faticare tanto. Saviane è convinto di sì, perché, come dice alla fine del saggio, lasciar andare « sarebbe come cedere di fronte alla critica immobilista, parassitaria e cortigiana. Ma è malinconico che dobbiamo essere soltanto noi a dire queste cose ».

L. B.

Quattro punti per la Calabria

Il Ponte, anno XXXII nn. 7-8, 1976, La Nuova Italia Firenze, L. 2.350.

Sull'ultimo numero de « Il Ponte »; fa spicco un appassionato saggio di Paolo Sylos-Labini dal titolo eloquente: « La questione meridionale. Un caso esemplare e quattro punti per la Calabria ». Quale sia il « caso » niente affatto esemplare è facile desumerlo dalla vicenda esplosa mesi addietro sull'Università calabrese tra l'illustre studioso e un uomo politico socialista dai metodi — diciamo così — fin troppo efficienti. L'economista in questo suo studio tenta un'analisi delle classi sociali e dei partiti politici nel Mezzogiorno e ricostruisce l'intera vicenda dell'Università della Calabria fino al « caso Gullo ». Su questa penosa ed emblematica storia meridionale le amare conclusioni di Sylos-Labini ci sembra suonino di ammonimento per una certa classe politica: « Chi veramente opera per trasformare la società, per combattere sul serio le ingiustizie, non può per amore del potere, perdere le ragioni della lotta per il potere. Nel breve periodo, l'uso di quei metodi può dare alcuni vantaggi. A lungo andare la rovina è sicura ».

■